



I S E M P R E V E R D E

ARTURO SALUCCI



Gandolin [Luigi Arnaldo
Vassallo]: Aneddoti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ANEDDOTI

SMEMORATO NATO.

Nelle sue *Memorie d'uno smemorato*, Luigi Arnaldo Vassallo così scrive:

«Cominciamo da questo: che io non ricordo, sebbene fossi tra i presenti, il giorno della mia nascita. So a un dipresso che il caso avvenne sui primi giorni del novembre 1852, nella vecchia casa degli avi, posta in Genova, nel vicolo dei Notari, numero 11. Era un malinconico palazzotto seicentesco, ornato di marmi vetusti e più vetusti

ragnateli. Mentre tutte le case genovesi son coperte di lavagne, la mia era coperta d'ipoteche».

Il suo primo ricordo è quello del ritorno dei soldati che avevano partecipato alla spedizione di Crimea. All'Acquasola (i giardini pubblici di Genova) ebbero luogo grandi festeggiamenti, con un colossale banchetto ai soldati. Il piccolo Arnaldo, col fratello maggiore Nicolò, poté infilarsi attraverso le siepi e le sbarre, fu abbracciato e sbaciucchiato dai reduci, che lo gonfiarono di cibi e bevande d'ogni genere.

«Tornammo a casa pasciuti e briachi da far pietà. Nostra madre, assai spaventata, ci diede subito della camomilla e degli schiaffi: poi ci mise a letto con una minaccia oscura d'olio di ricino. Così che l'epica spedizione di Crimea, ancora io la vedo sotto l'aspetto di una tremenda indigestione».

Ad ogni modo, più tardi poteva dire, con legittimo orgoglio:

– Vi presi parte anch'io.

Era uno dei suoi pochi ricordi... patriottici. Gandolin non ostentò mai le sue benemerenze. Anzi, si vantava, modestamente, d'essere «uno di quei pochissimi italiani che non han fatto l'Italia». Nel 1866 tentò di arruolarsi volontario, ma non vi riuscì, per la troppo giovane età. Potè soltanto, più tardi, prestar servizio nella Guardia nazionale. «Rammento ancora – egli scrive – che quando avevo l'onore d'essere guardia civica, fui sottoposto al Consiglio di disciplina perchè, la vigilia di Natale, pregai il mio sergente di reggermi un momento il fucile, dovendo allontanarmi per un motivo imperioso, e lo lasciai di sentinella tutta quanta la notte. Ebbene: i membri di un Consiglio che si chiamava di disciplina ne osservarono tanta da

non trovarsi mai in numero sufficiente per prendere una deliberazione qualsiasi, perchè l'unico presente era un vecchio capitano e non sapeva prendere che del cattivo tabacco».

L'OMINO DELINQUENTE.

C'era in lui la stoffa di un... omino delinquente. (È il titolo di una brillante conferenza che tenne molti anni dopo, quando imperversavano le teorie lombrosiane sull'«Uomo delinquente», e che andò a beneficio della nobile istituzione del prof. Garaventa, il quale raccoglieva sulla sua nave-scuola «Redenzione» i piccoli delinquenti della strada, trasformandoli in ottimi ed onesti marinai).

A scuola, studiò poco e male. «Pure avevo una grande facilità d'imparare: al punto che diventai

valente nel disegno, nelle sassate, e anche, strano a dirsi, delle matematiche. L'algebra, per me, non aveva misteri, nè difficoltà. Le sassate neppure. Ogni giorno, s'andava sui bastioni di porta Romana, a sfidare i teppisti di Borgo Incrociati, con regolare assedio d'una torricciola, che oggi è diventata un'osteria. Spesso mandai altri, spesso tornai a casa con la testa rotta. La mamma, in tal caso, sospendeva la pietanza, piatto intermittente che assai di frequente, siamo giusti, si sospendeva da sè».

Alla tenera età di otto anni – orribile a dirsi! – rubò una notte a Firenze... Ma sì, passando davanti a un banchetto d'un libraio ambulante, afferrò e si mise in tasca il volume del Dumas che reca questo titolo. E continuò la nobile operazione per diverse domeniche, riuscendo anche a rapire Margherita Pusterla. Ma un giorno gli toccò la

meritata punizione: «credevo d'aver messo la mano sopra un capolavoro per il mio teatro dei burattini, e avevo invece rubato la *Divina Commedia!*».

DELITTI POETICI.

Come tutti i ragazzi d'un certo ingegno, si ammalò anche lui di rosolia poetica. E in tenerissima età, cominciò a pubblicare qualche «carme» (allora si chiamavano così) su qualche giornaleto settimanale. Poi pubblicò un opuscolo di poesie, colla copertina scarlatta. S'intitolava: *Poesie del genovese Vassallo Luigi* (Stab. Artisti Tipografi; 1873; pp. 64). Quando l'opuscolo comparve nelle vetrine dei librai, si lasciò crescere i capelli fino ad ungere il bavero, come Mario Rapisardi, e

passando e ripassando davanti a quelle vetrine, gli sembrava che la gente si fermasse, indicando-lo a dito:

– Eccolo! guarda: l'autore di «Fides»! Quanto è giovane e interessante! somiglia ad Ugo Foscolo.

Entrava dal libraio e, trepidante, comprava una copia del suo libro, chiedendo, con simulata indifferenza:

– Se ne danno via?

– Con questa, è la terza copia che vendo.

Allora il giovine poeta se ne andava a testa bassa, *mugugnando*:

– Umanità ignorante! Questione di camorra: intorno all'opera mia si fa la congiura del silenzio. Eh già... la monarchia si vendica!

(Allora era un giovinetto di belle speranze repubblicane).

Finalmente un modesto foglietto di Savona dedicò all'opuscolo quasi più di una mezza colonna. «Quel giorno, certo, aumentò la sua tiratura, perchè ne comprai da dieci a quindici copie. E me le rilessi tutte...».

Nel suo volumetto si leggevano versi come questi, che oggi farebbero... accapponare la pelle:

L'orifiamma dei fratelli

Rossa al ciel sventolerà;

Siamo un popol di ribelli

Anelanti a libertà.

UN DELITTO IN PROSA.

Il suo romanzo *La battaglia di Legnano* (1876), pubblicato a dispense, in 8.° grande, illustrate da

Domenico Torti, a cura del «Regio Stabilimento Lavagnino», ebbe un grande successo di diffusione, benchè, diciamolo francamente, fosse una bojata, per la trama e per lo stile. Basta leggere il primo periodo:

«Vedeste mai gli splendidi raggi del nostro sole saettati sulle infinite e malinconiche pianure maremmane? Io veggio ancora le colline lussureggianti, a guisa di colubri giganteschi sinuosamente corcate sui floridi tappeti, ecc....».

Naturalmente questo capolavoro è oggi introvabile (ne abbiamo potuto vedere una copia nella biblioteca della R. Università). Ma Gandolin, un giorno – quasi trent’anni dopo – trovò sopra un muricciuolo questo suo romanzo giovanile. Fu felice di aver ritrovato quel cimelio, in cui – affermava – «tutto era uno sproposito, dal titolo alla parola fine». Lo comprò senza lesinare sul prezzo;

scrisse sul frontispizio una dedica-ammenda, invocando le attenuanti per la tenera età dell'autore, e lo regalò ad un collega.

FILODRAMMATICO.

Fece anche il filodrammatico, ma la sua parte si ridusse tutta ad una comparsa di domestico, il quale, presentandosi ad una gran dama con una lettera sopra una guantiera, doveva semplicemente rispondere a due domande, prima sì e poi no.

– Ero così imbarazzato – diceva – che fui sul punto di rispondere *ni!*

Come quell'attore di cui parla in *Ciarle e macchiette*, il quale, invece di dire: – «Calmatevi: egli è salvo!», esclamò: «Salmatevi... egli è calvo!».

E ad una attrice, invece di chiedere:

– Che età avevate, quando vostra madre si maritò? – chiese:

– Quanti anni avevate, alla nascita di vostra madre?

L'attrice, trasognata:

– Mah!... ero tanto piccolina, che non me ne ricordo più.

Più tardi ebbe un altro piccolo successo, recitando, fra grandi applausi, una sua poesiola in un'accademia filodrammatica. Allora gli parve che la gloria già sfiorasse la sua chioma ricciuta:

– Se non mi mandano in Campidoglio stavolta, non ci vado più...

DAL PENSIERO ALL'AZIONE.

In quell'epoca (eravamo intorno al 1870) il giovanetto Vassallo era, come dicemmo, un fervente mazziniano, iscritto ad una misteriosa associazione rivoluzionaria. Bisognava dunque, poichè i tempi maturavano, passare dal pensiero all'azione, conforme agli insegnamenti del Maestro. Da un rigattiere, comprò per otto lire un revolver usato. «Lo portai a casa: ma, lo dico schiettamente, mi faceva paura. No, certamente non avrei con esso uccisa la monarchia». E quell'arma innocua, coperta di ruggine, ritornò, come un ricorso storico, allo stesso rigattiere che gliel'aveva venduta.

Ma un giorno, in occasione del processo Stallo, ci fu un tentativo di moto. Si dovevano erigere delle barricate nel popolare quartiere di Portoria, per liberare gli arrestati. Con altri ragazzi, Vassal-

lino mette mano all'impresa. Arriva la truppa. Intimazioni, squilli di tromba. Gli insorti lanciano qualche sassata, i soldati sparano qualche fucilata.

– State tranquilli – dice un esperto rivoluzionario –: sparano in aria!

«Ahimè! – confessò più tardi Gandolin – io non ero tanto tranquillo: sentivo nelle viscere un movimento che, non arrossisco a confessarlo, somigliava molto alla paura, e ad ogni buon conto mi misi in salvo dietro la cantonata d'una casa, sopra una specie di scalinata: la salita delle Casaccie...».

«Allora si adoravano i *Miserabili*, e ciascuno sentiva in sè un po' di Mario, un po' di Enjolras, e non sognava che un fucile a tracolla, un revolver in pugno, una barricata da difendere...

«Sebbene a pochi passi dalla storica Portoria, ove sorge la statua del Balilla, i puri ciottoli ci parevano un'arma poco efficace e poco romantica; così che, quando la truppa fece la prima scarica, che costò la vita a un povero muratore, il quale non c'entrava per nulla, quel simulacro di barricata rimase senza difensori, e noi vagammo per i vicoletti più bui, pensando con malinconia che nel romanzo di Victor Hugo, veramente, le cose erano andate in una maniera molto diversa.

Ah, come si combatte meglio, in un capitolo di romanzo!».

LA VISTA ORRIBILE D'UN CREDITOR...

Intorno al Vassallo giovanetto spiccavano tipi bizzarri d'artisti – mezze celebrità e mezze mac-

chiette cittadine – come Michele Canzio, valentissimo nella pittura e nelle burle, l'architetto Vittor Gaetano Grasso e il pittore Giambattista Novaro (fratello di Michele, che musicò l'inno di Mameli). Il Novaro, che fu suo maestro di disegno, era una delle figure più curiose del tempo, con un viso da ranocchia, trasandato nel vestire, pieno d'ingegno e di debiti, sempre perseguitato dagli inesorabili creditori:

*Non è credibile
quant'è terribile
la vista orribile
di un creditor.*

A proposito dei quali creditori, il Novaro, insieme al Vassallo e all'amico Grasso, furono protagonisti di un allegro episodio.

Lo racconta F. Ernesto Morando:

«Un giorno, dalla finestra dell'Accademia di Belle Arti, il Novaro vede puntare ed avviarsi al portico un creditore.

Non si può raccogliere l'uva di sui cardi, dicono gli inglesi; e, a non cacciarsi in un ginepraio, si cacciò sotto la cattedra, raccomandando al Vassallo di assidersi sulla poltrona, e a tutti e due di attestare che il professore non c'era, e che per quel giorno più non sarebbe comparso. Càpita subito appresso, con viso rabbuiato, un signore a chiedere del Novaro; e quella coppia criminale ad assicurarlo a gara che il maestro era escito un momento, ma non poteva tardare a venire (primo pizzicotto del disgraziato che stava sotto, in una gamba del Vassallo); si compiacesse di attendere. L'altro, più che mai fosco e con fosche parole, accenna a sbiettare; ma ancora, mal grado l'imperversare dei pizzicotti sottani, il Vassallo e il

Grasso ad abbonirlo di parole melate: stesse pur di cuore, che il maestro capiterebbe da un momento all'altro. Tanto che il creditore si decise e restò.

Toccò allora al Novaro a decidersi; e di là dove si era immacchiato, surse, Farinata di nuovo forno, dalla cintola in su: – Ebbene! – gridando – sì, a cagione di questi due gesuiti bagnati e cimati, lei mi coglie all'impanio, ma, coiòمبرli! capirà bene che non si può sempre avere la borsa in festa; e non vorrà mica usarmi la pietà dell'Inquisizione che non lasciava morir di freddo gli eretici? – Il creditore fu il primo a rider dell'avventura, e, come si sa, chi ride è vinto».

CON MAURIZIO QUADRIO.

Tra i suoi primi maestri in giornalismo, il Vassallo ricordava con particolare affetto e venerazione, Maurizio Quadrio, col quale fu all'«Unità Italiana». L'austero mazziniano, basso, tarchiato, sempre avvolto in un cravattone di lana, era un formidabile lavoratore, capace di stare seduto al tavolo per delle giornate intere. I soli suoi vizi erano quelli di fumare un formidabile numero di sigari, di cui accumulava i mozziconi, e di bere una quarantina di tazze di caffè al giorno. Era così distratto da tuffare qualche volta la penna nel caffè e da portarsi alla bocca il calamaio.

Nei suoi viaggi attraverso tutti i paesi d'Europa – «commesso viaggiatore di rivoluzioni» – aveva imparato alla meglio un mucchio di lingue, e ci teneva.

Mazzini, che nei suoi momenti di buonumore era un burlone, lo prendeva qualche volta in giro.

Presentandolo a qualche amico straniero (racconta Gandolin) soleva dire:

– Vi presento Maurizio Quadrio. Egli è un grande poliglotta: conosce tutte le lingue, meno quella... in cui gli parlerete.

All'«Unità Italiana» il Vassallo cominciò a manifestare i primi saggi del suo brillante spirito. Un giorno, per esempio, chiedeva con tutta serietà al Ministro della guerra se il «Generale Cordoglio» non avesse proprio altro di meglio da fare che seguire al cimitero tutti i convogli funebri.

(Quest'uscita ne ricorda un'altra di parecchi anni dopo – al tempo dei moti di Sicilia e di Lunigiana – quando, in occasione delle repressioni dei generali Morra di Lavriano ed Heusch in quelle regioni, Gandolin ammoniva il governo che non

era il caso di usare eccessiva severità verso la povera gente, ma che bisognava invece colpire un alto responsabile che dominava tutto il paese ed era causa di tutto; nientedimeno che un generale: il «Generale... Malcontento»).

STAMPA E... STAMPERIA.

«I tratti suoi noti non li scriveva o parlava soltanto, (è ancora il Morando che narra) ma pur li metteva in azione; e uno di nuovo bollo ne accoc-
cava all'impresario del *Carlo Felice*, Francesco Sanguineti, il famoso *Sciô Cicchin*, che in tutte le cose sue era tirato come una gomina sull'argano. Un tipografo dell'*Unità* moriva dalla voglia di far godere alla sua famiglia lo spettacolo d'opera, ma con i quattro rampolli, sarebbero stati sei i bi-

glietti d'ingresso, e il poveraccio non se la sentiva d'infliggere forbiciata simile al bilancio domestico. – Ci penso io dice il Vassallo, e se ne va da *Cicchin* a chiedere un ingresso serale per un suo tipografo. L'impresario gli consegna un biglietto. – Ecco qui – fa il Vassallo passandolo al tipografo – ma vale per tutta la famiglia: del resto ci sarò anch'io. – Appena fatta porta, l'ansiosa brigata si presenta in fila indiana, mentre il Vassallo studiatamente intratteneva *o sciô Cicchin* presso il camerino dell'impresa. – Stampa – dice il Vassallo, stendendo il dito verso il tipografo; ma il Sanguineti che vede seguire immediatamente la donna, allunga il mento (era il suo modo di accennare) verso di quella. E il Vassallo a rispondere alla muta inchiesta: – Stamperia. – Nuova mimica di *Cicchin* per la quadruplice figliuolanza, e nuovo monoverbo del Vassallo: – Stampati –».

Questo aneddoto ci fa ricordare un tiro simile giuocato, molti anni dopo, da Edoardo Scarfoglio, direttore del *Mattino*, ad un impresario teatrale di Napoli. Essendosi un redattore lamentato perchè la direzione del teatro aveva fatto qualche difficoltà al suo libero ingresso, lo Scarfoglio radunò tutti i redattori e i tipografi disponibili e li condusse al teatro. Entrò, spavalamente, annunciando alla «maschera» allibita:

– Don Eduardo Scarfoglio e la famiglia sua!

UN BALLO... RIENTRATO.

Al *Caffaro*, diretto da Anton Giulio Barrili, Vassallo faceva il cronista – firmandosi «Macobrio» – adempiendo però a varie altre funzioni. Capitava

spesso che il direttore, assai esigente, facesse qualche osservazione.

– Quest’oggi il giornale mi sembra un po’ fiacco...

– Fiacco? – ribatteva Luigi Arnaldo. – Ma guardi mo’ quanta roba: Rassegna politica, il Vaticano, Notizie italiane ed estere, Cronaca Genovese, Agenzia Stefani...

Allora il Barrili:

– Sì, sì; non c’è che dire: è un giornale che fa proprio diventare scemi...

Una sera di carnevale, «Macobrio» si presenta in redazione in marsina, scarpini verniciati, calze di seta. C’era molto da fare, perchè era scoppiata (allora si diceva così) una crisi ministeriale.

– O dove va, Arnaldo, con quel costume da ballo? – domanda sorridente il direttore.

– Ma... più tardi – soggiunge prudentemente il Vassallo – volevo fare una capatina in una famiglia dove sono invitato...

Il Barrili non replica, ma butta giù una cartella di scritto in versi e la porge al Vassallo. I versi dicevano:

Arnaldo Vassallo

Con picciol cappello,

Facendo da gallo

Col fiore all'occhiello,

Recavasi al ballo

Di Casa Tortello;

Quand'ecco un «camallo»¹

Scontrandosi in ello

Gli pizzica un callo

Con piede rubello...

Arnaldo, a vedello

1 Parola genovese: facchino.

*Col viso sì giallo,
Parea Stenterello
Che monti a cavallo...
Che far? Non più snello
Per girsene al ballo,
La via dell'ostello
Riprese Vassallo.*

Capì, infatti, l'antifona, e si rimise a sgobbare al suo tavolo di lavoro.

«MACOBRIATE».

Si liberava dagli scocciatori con tratti di spirito. Continuamente gli chiedevano dei pupazzetti, come ad altri si chiedono degli autografi. Ad un individuo che lo seccava da parecchio, finì col dargli

un pezzetto di carta che recava soltanto una macchia d'inchiostro.

– Ma cos'è? che cosa rappresenta? – chiese l'amatore.

– Non vede? Rappresenta dei negri, che in una notte nera bevono del caffè nero in tazze nere.

Se la prendeva contro il calendario così detto americano, cioè quello a foglietti che si staccano giorno per giorno:

– Scroccone, parassita; – diceva – sono io che ricordo il tempo a te, invece di ricordarlo te a me.

Le mance di fin d'anno erano (e sono) una delle più antipatiche consuetudini. E Vassallo si sfogava con dei «per finire»:

Un ignoto si affaccia sfacciato: – Buone feste.

– Chi siete, brav'uomo? Non vi ricordo.

– Come? sono quello che tutto l'anno sta a guardarlo mentre si fa lucidare le scarpe.

Fu lui a definire la Svizzera: «la patria di *Gu-
glielmo Hôtel*», aggiungendo che viveva dell'indu-
stria del forestiero e aveva le più belle vacche del
mondo.

Quando Sara Bernhardt, di spettrale figura,
venne a Genova a recitare al Carlo Felice, così
scriveva di lei: – Una vettura vuota si fermava da-
vanti al pronao del Teatro: ne scendeva Sara
Bernhardt.

In occasione delle elezioni amministrative,
combattendo la lista dei conservatori, prendeva
allegrementemente in giro i candidati.

– Non può tacersi (scriveva d'uno di loro), fa-
cendo dolce violenza alla sua modestia, che a lui
si deve l'invenzione di una certa polvere, miscu-
glio di zolfo, nitro e carbone, che tanta sorpren-
dente influenza ebbe nella storia della umanità,
sotto il vulgato nome di polvere da cannone. –

E di un altro: – Ancor giovinetto di liete speranze, diede prodigioso saggio del suo singolare acume, facendo star ritto un uovo sul suo asse perpendicolare, cosa che a nessuno, fino allora, era mai riuscita. Come accade a tutti i genii incompresi, della scoperta lo defraudò l'invidia, attribuendola ad un oscuro navigatore, certo Cristoforo Colombo. –

Un poetastro lo perseguitava volendogli far leggere non so quale suo poema, e si definiva da sè stesso «fabbro di versi».

E il Vassallo:

– Fabbro? Allora vada a pigliar l'incudine e il martello...

Un assiduo gli osservò un giorno che il «per finire» di un articolo era già comparso sei mesi prima.

Allora Vassallo solennemente sentenziò:

– Sappia, egregio signore, che al mondo non esistono che seimila motti di spirito; i quali fanno la rotazione da quando quaranta secoli li contemplan piano dall'alto delle Piramidi.

Un buon borghese, rimproverandogli il suo scetticismo, gli osservava un giorno che bisognava pur aver fede in qualche cosa.

– Certamente – assentiva Luigi Arnaldo – certamente.

– E lei, dunque, in che ha fede?

– Io? Io ho fede in... Concussa.

UN VOLO CHE È UNA CADUTA.

Luigi Arnaldo Vassallo fu un poco precursore dei brillanti colleghi che solcano a tutto spiano le

vie del cielo... certo con minore audacia e minore spirito di lui. Oggi uno che non sia stato in aereo-
plano – o in dirigibile – è quasi... una mosca bianca. Ma cinquant'anni fa, salire in cielo era una bella prodezza. E un bel giorno, saltò in mente a Vassallo di emulare Mongolfier. C'era allora a Genova il celebre Blondeau, il quale dava spettacolo dei suoi voli in pallone aereostatico. Vassallo s'imbarcò con lui. Ma, ahimè, l'impresa andò male; avendo l'aereostato urtato in un ostacolo, Vassallo precipitò sul tetto di una casa, dove cominciò a rotolare, e strisciando gatton gattoni riuscì appena in tempo ad aggrapparsi ad una grondaia che lo salvò da immatura e lagrimata morte, finchè giunsero soccorsi a toglierlo da quella posizione tragicomica.

Dell'avventura, lasciando da parte tutto il lato audace e pericoloso, egli diede un brillantissimo resoconto..., prendendo in giro sè stesso.

UN DUELLO... ANIMATO.

Per il noto dissidio fra mazziniani e garibaldini (provocato dal romanzo di Garibaldi «I Mille») erano a Genova vivacissime le polemiche tra la garibaldina «Bandiera» di Achille Bizzoni e lo «Squillo» mazziniano. Vassallo si schierò con quest'ultimo, e un suo articolo sul «Caffaro» originò un duello alla pistola tra lui e il Bizzoni.

Lo scontro si svolse in un boschetto presso Montecarlo. Dato l'«A Voi!», i due colpi partirono contemporaneamente. Si vide il Vassallo cadere, dopo aver fatto un giro su sè stesso. Per triste

esperienza, si sa che questa feroce piroetta si compie da chi è colpito a morte. A quella vista, il Bizzoni, gettando la pistola e cacciandosi le mani nei capelli, grida: – L’ho ammazzato! l’ho ammazzato!. Infatti lo aveva colto, e il caduto non dava più segno di vita. Trasportato all’«Hôtel de Londres» dov’era sceso, fu visitato dal dottor Faggioni, il quale scoprì che la palla aveva colpito il bottone della giacchetta che aveva un’«anima» di ferraccio rivestito di panno, e il bottone si era piantato nella carne. A questa fortunata combinazione il Vassallo dovette la sua salvezza. Il Bizzoni, tutto rallegrato, si recò a visitare il suo avversario e ne seguì una cordiale riconciliazione. Il Vassallo conservò religiosamente quello che chiamava il «bottone d’onore» regalatogli dopo il duello col Bizzoni.

E più tardi, parlando di questo avvenimento, soleva dire:

– L'anima d'un bottone ha salvato l'anima mia!

Nella «Signora Cagliostro»:

– La vita è sempre attaccata a un filo! – esclama il Morello.

E Paolo, con un pallido sorriso:

– E il mio filo era attaccato ad un bottone...

MEZZABOTTA E UNA BOTTA DA ORBI.

Questo duello di L. A. Vassallo ne ricorda un altro che ebbe, parecchio tempo dopo, alla Capitale.

Al Consiglio provinciale di Roma, in una tumultuosa discussione di non so quale pratica in cui, per strano caso, Menotti Garibaldi era appoggiato

dai clericali, nacque una baruffa nei banchi della stampa. Gandolin, venuto alle grosse col resoconto de «La voce della Verità», afferrò un calamitaio e glielo scaraventò contro. Disgrazia volle che il proiettile, sbagliando traiettoria, andasse a scoppiare sul petto di un altro valoroso giornalista, Ernesto Mezzabotta, geniale e simpatica figura che il Vassallo ricorda poi affettuosamente ne «Gli uomini che ho conosciuto». Il povero Mezzabotta, tutto impiestrato d'inchiostro, ne uscì fuori come un negro della Nubia. Ma non s'ebbe a male di questo involontario tiro.

Tra il Mezzabotta e il Vassallo, invece, ebbe luogo un duello in un'altra circostanza, per una vivace polemica giornalistica.

«Dei vari duelli (scrive Gandolin) fu questo uno dei più caratteristici. Andavo sul terreno a malincuore, prima di tutto perchè l'avversario era una

persona a me simpatica, poi perchè lo sapevo incapace a maneggiare l'arme...».

I padrini li portarono oltre Ponte Milvio in piena campagna romana, sotto un vastissimo capanno di paglia, che in breve tempo fu circondato da un centinaio di curiosi.

«In mezzo a quel pubblico muto e intento, Mezzabotta e io si sembrava l'ultimo degli Orazi con l'ultimo dei Curiazi. Avevo fatto conto di finirla, al primo assalto, con una ferita al braccio, quando Mezzabotta irruppe tirando colpi a destra e a sinistra, all'impazzata. Parai e gli lasciai andare un fendente sulla spalla. Si sospese lo scontro, ma non si trovò che un solco profondo sopra la camicia.

Al secondo assalto, si ripete la stessa storia. Allora, un po' stizzito mio malgrado, alla terza ripresa, mi lascio sfuggire un colpo formidabile, da

spaccare una sedia in due. Il povero Mezzabotta si ferma, come intontito. Finalmente, sulla spalla si vede una riga di sangue. I medici dicono che la ferita è lieve. Io respiro e abbraccio il buon Mezzabotta. Intanto, si dilucida il mistero. Egli aveva comprato, per la circostanza solenne, una camicia nuova, di tela così resistente e insaldata che, sotto il filo della sciabola, faceva quasi la resistenza d'una corazza di latta.

Da quel giorno in poi, nulla più conturbò la rinnovata amicizia».

Uno degli ultimi duelli che ebbe Gandolin, a Roma, fu quello con Ugo Ojetti, che racconta l'episodio nei suoi «Capricci del conte Ottavio». Il duello fu provocato da una polemica letteraria. Terminato lo scontro, Gandolin si avvicinò ad Ojetti – che era rimasto ferito – e gli stese cor-

dialmente la mano, in atto di riconciliazione,
esclamando:

– Accidenti alla letteratura!

GIORNALISMO SBARAZZINO.

Quando Gandolin era al *Messaggero*, vi fu il famoso processo Fadda che aumentò enormemente la tiratura del giornale.

Luigi Cesana racconta in proposito:

«Rallegrandomene con Vassallo, gli dissi che il nostro avvenire era assicurato.

– Non lo credo, rispose; sento che il mio avvenire non può essere al *Messaggero*: io desidero un altro genere...

– Come? Non saresti contento? Ma parla; dimmi ciò che vuoi.

– Non mi capisci. Io sono contentone del *Messaggero* e di te; ma non è questo il tipo di giornale che possa fare per l'indole mia... Il bello si è che non so neppure io ciò che desidero! Mi fai un piacere a dirmelo tu?

E dava in una delle sue consuete e gaie risate».

Poco dopo – nel 1879 – fondava il *Fracassa*, intorno al quale si raccoglievano Edoardo Scarfoglio (che adottava lo pseudonimo di *Papavero*), Gabriele D'Annunzio (*Mario de' Fiori*), Matilde Serao (*Chiquita*), la «Contessa Lara», Arturo Colautti ed altri valorosi scrittori.

Nel suo primo numero, il *Capitan Fracassa* recava, in prima colonna, come articolo di fondo, questo bizzarro strambotto:

«Passa con tamburi e grancassa il prode
illustre Capitan Fracassa, che svolge la
matassa dell'alta, della media e della bassa
società babbuassa. Egli trincia,
sconquassa, batte, accarezza, fulmina, tar-
tassa, ma con quel riso che la gente spassa,
e gli abbonati in massa salutano
l'augusta sua carcassa. Più famelico in-
tanto di una tassa, l'editore s'ingrassa».

Luigi Lodi raccontava nella *Vita*:

«Tanti anni fa, Gandolin mi disse:

– Vuoi venire al *Fracassa* con me?

– Volentieri, ma a far che?

– Quello che ti pare; *anche niente*, come faccio
io...».

AL «CAPITAN FRACASSA».

Matilde Serao, che era redattrice di quel giornale, così scriveva di Gandolin:

«Egli è un giornalista instancabile, pronto a lavori lunghissimi, pronto ogni momento a partire, pronto a battersi in duello, pronto a tutto. Quando non c'è il cronista, lui fa la cronaca; quando manca l'appendicista, fa l'appendice; va alla Camera come al tribunale, e fa un servizio di *reportage* eccezionale. Scrive quattro ore di seguito senza fermarsi mai, in mezzo ai rumori, al chiasso, all'andirivieni. Fa la corrispondenza al *Caffaro* in tipografia, mentre la macchina mette fuori il *Capitan Fracassa*. In assenza dell'amministratore, riceve gli abbonamenti coi segni del più profondo rispetto al nuovo abbonato. Nei giorni di vacanza va in ufficio, si leva il soprabito, mette una spol-

verina di tela, si cinge un grembiale, si rimbocca le maniche della camicia, e fa una ripulitura generale dell'ufficio, levando la polvere, scopando, strofinando i mobili col petrolio. – In questa primavera, il giorno delle Ceneri, due deputati entrarono e lo trovarono in quella posizione:

– Scusi, vi è il direttore? – gli chiesero, prendendolo per un inserviente.

– No – risponde lui tranquillamente – passate domani.

«Passarono l'indomani e lo trovarono seduto al posto del direttore, scrivendo. Naturalmente, rimasero stupefatti. Ma lui ha radicato in sè questo amore del giornalismo, che, credo, farebbe il gerente responsabile in mancanza di meglio».

«...Per la cronaca: Vassallo va in ufficio a mezzogiorno, n'esce alle quattro per pranzare, vi ritorna alle cinque; n'esce alle nove e mezzo per

cenare; vi ritorna alle undici di sera, rientra in casa alle tre del mattino; dorme sino alle undici; non risponde alle lettere; non incoraggia i giovani scrittori; veste un po' all'artista; ama le teste bionde e vaporose; odia i poeti francesi...».

A proposito di Matilde Serao, Gandolin fu legato con lei da profonda ed intima amicizia: fu un poco il suo maestro, e le volle sempre bene, ricambiato con foga esuberante dalla scrittrice napoletana. Quando uscì il suo romanzo *Addio, amore!*, qualcuno chiese a Vassallo se lo avesse letto.

– Sì – rispose – ed anche il séguito.

– Che séguito?

– Diamine: la risposta necessaria per una persona educata. Ad un *Addio, amore!*, deve sempre seguire la risposta: *Ciao, cara!*

Oltre alla Serao, Gandolin fu legato da affettuosa amicizia colla povera *Contessa Lara*, che nella sua vita irregolare e tormentata bazzicava le redazioni dei giornali romani, con *Febea* (Olga Ossani-Lodi) e con altre scrittrici.

Ce n'era una che aveva – diceva lui – un «nome a zampogna» ch'egli pronunziava sempre sull'aria della notissima canzonetta: «Oi Carulì, dagli occhi neri, neri!...» e cioè:

Caa-te-rina – Pigoo-rini – Beerti...

ALUNNO DI RAFFAELLO.

Oh! «molto indegno alunno» – direbbe Gandolin.

Ma, a parte le sue doti di disegnatore, caricaturista e pupazzettista, Luigi Arnaldo Vassallo ebbe anche una vera disposizione per la pittura, e ne fanno fede alcuni suoi dipinti raccolti in una Saletta a lui dedicata nel Palazzo Bianco di Genova. La passione per il giornalismo, però, vinse in lui ogni altra passione, e gli fece abbandonare i pennelli. Gustosissima, una sua conferenza tenuta a Roma su «I cattivi soggetti nell'arte».

«Così come mi vedete – esordiva – per quanto nella mia fisionomia non appaiano accentuati i segni caratteristici dell'uomo delinquente, io (incallito oramai nel delitto) non ho rossore di confessarvi che appartengo alla categoria scellerata dei dilettanti di pittura».

E via di questo tono. Ecco, per esempio, un elenco dei *cattivi soggetti* prediletti dai pittori:

- L’infanzia dei grandi uomini.
- I primi baci.
- Gli onomastici del nonno.
- Un paggio che suona il liuto davanti ad una o più gentildonne.

- I Torquati Tassi che leggono alla rispettiva Eleonora la «Gerusalemme».

- I ciociari, le ciociare, e i figli di queste due razze di modelli, tanto infelici quanto colpevoli.

- L’odalisca sdraiata sui tappeti persiani, ecc.

- Le tradite dall’amante infedele e spergiuro.

Ah! questa delle tradite, poi, è una categoria colossale, della quale, nella famiglia artistica, si fa tanto consumo, che si potrebbe dire essere il tradimento... una delle più sicure basi della famiglia.

Interessante è ricordare che il resoconto di questa conferenza fu fatto, nientemeno, da Gabriele D'Annunzio, che allora non aveva ancora scritto *Primo Vere*, ed era alle sue prime armi giornalistico-letterarie.

Ed è curioso rileggere qualche brano del resoconto stesso, apparso sulla *Tribuna* dell'8 marzo 1885.

«L'annunziata conferenza di Luigi Arnaldo Vassallo su *I cattivi soggetti nell'arte* (così esordiva, col solito «cliché», il futuro grande Vate) attirò iersera una grandissima parte dei nostri amici politici e personali nel nuovo salone della *Tribuna*.

Fin dalle nove il salone era gremito; e molta gente ancora, non potendo entrare, si stipava sul pianerottolo, ecc., ecc.». Segue l'immane sfila

lata delle personalità presenti – per lo più belle signore –, quindi il resocontista abbozza questo grazioso ritratto:

«Chi non conosce Luigi Arnaldo Vassallo? È un uomo di statura mediocre; ha una testa tutta riccioluta, con le tempie scoperte da una nascente calvizie; ha l'occhio un po' vago, qualche volta opacamente pescino; ha un color pallido, eguale, d'una pallidezza qualche volta fatale; ed ha poi una tale versatilità di aspetti e una tal felice potenza vocale di contraffazioni, e così prontamente sa cogliere il lato ridevole degli uomini e delle cose e in un sol gesto o in un sol motto o con un segno solo della matita rappresentarlo, che tutti li amici per amor di allegria lo cercano e lo trattengono e lo desiderano e nei momenti di malumore lo invocano.

«Dare un sunto della conferenza di ieri sera sarebbe troppo difficile cosa...» e via di séguito, come ogni resocontista che si rispetta.

BATTUTE ROMANE.

Appena arrivato a Roma, rimase un po' sorpreso per l'abitudine del «tuteggiamento». Raccontava questa specie di dialogo con un cameriere dell'Aragno:

Lui – Signor Cameriere, se non Le dispiace, abbia la bontà di favorirmi quella tazza di birra che Le ho chiesto mezz'ora fa.

Il cameriere – Mo' te la porto subito.

Lui (quasi indignato) – Come?! Io, che sono lei, dò del lei a voi, che siete tu; e tu che non sei nemmeno voi, dai del tu a me che sono lei?!

(La frase rimase poi caratteristica, e fu ripetuta a sazietà, attribuendola ad altri; specialmente a forestieri che, giunti in Italia, non sanno come regolarsi nel dare il tu, il voi o il lei).

Un giovine poeta, coll'inevitabile malloppo, si recò a trovare il direttore del «Messaggero».

– Vorrei il suo autorevole giudizio su questi miei versi sciolti...

– Sciolti? – fa il Vassallo con una specie di terrore. – Non c'è pericolo? Sarebbe meglio farli legare.

E ad un altro vate incompreso, che gli presentava delle strofe «alate»

– Alate? Meno male, perchè non si reggerebbero in piedi...

Fu al «Messaggero» che gli capitò la scheda per il censimento, colle domande regolamentari, alle quali si affrettò a rispondere.

– Professione? – *Giornalista.*

– Sa leggere? – *No.*

– Sa scrivere? – *Sì.*

UN RÉCORD DI BREVITÀ.

Imperversava allora a Roma il professor Pietro Sbarbaro, – una specie di Tito Livio Cianchettini – di grande ingegno e di vasta cultura, ma un po' mattoide – il quale scriveva da sè, dalla prima all'ultima riga, i suoi tempestosi giornali: «Il Libero Edificare», «La Libera Parola», «Le Forche caudine», ecc. Non solo, ma affliggeva ogni tanto anche gli altri giornali, inviando loro delle lunghe

epistole polemiche. Una volta, per una polemica con Bino Avanzini, questi fu condannato a pubblicare una lunga risposta dello Sbarbaro. E lo fece. Ma siccome la legge, obbligando alla pubblicazione, non dice i modi, il termine e il tempo in cui deve avvenire la pubblicazione stessa (quando non vi supplisce il dispositivo della sentenza), così pubblicò il messaggio sbarbariano a piccole dosi, poche righe alla volta, in minuto carattere, disseminate qua e là nei vari spazii di diversi numeri del giornale, in modo da far diventare... ancor più matto il povero Sbarbaro.

Il quale (apriamo una parentesi) era nativo di Savona. In questa città era pure nato il professore Pietro Giuria, pittore di marine e poi scrittore e poeta di bozzetti, novelle e melodrammi alquanto sdolcinati. Ora tanto egli che Sbarbaro hanno, nei giardinetti della città nativa, il loro bravo monu-

mentino vicino. E Vassallo, additandoli, soleva dire:

– Vedi: uno è Pietro Giuria; e l'altro è Pietro...

Ingiuria.

A Roma, dunque, lo Sbarbaro ebbe una volta una polemica anche con Gandolin. Questi rispose, brevemente ed efficacemente. Ma l'altro tornò ad imperversare, inviando al «Fracassa» una lunghissima epistola. Gandolin che, malgrado tutto, aveva stima del povero Sbarbaro, ma era seccato di continuare un'inutile polemica, pubblicò integralmente l'epistola sbarbaresca, e sotto vi aggiunse questa risposta, che segna un récord di brevità polemica

Risposta alla lettera del Prof. Sbarbaro.

«Già.

GANDOLIN».

Un giorno, il figlio Naldino, per svolgere un compito di scuola, gli chiede:

– Papà, dove sbocca la Scrivia? E il genitore, pronto:

– Nelle cucine di Genova.

Un'altra volta lo sorprende mentre dava la caccia alle mosche.

– Lasciale stare, Naldino – ammonisce paternamente – esse hanno un'anima che sente e soffre come la tua, e sono fatte ad immagine e somiglianza di Dio, come te.

La Famiglia de Tappetti («si vende a beneficio d'una povera famiglia: quella dell'autore –», sta scritto nella-copertina interna) contiene degli ottimi ammaestramenti al «pupo», dei quali ha fatto

tesoro il compianto Lucatelli nel suo «Come ti erudisco» il medesimo.

Policarpo De Tappetti è il padre spirituale dell'indimenticabile Oronzo E. Marginati. Policarpo impartisce al figlio Agenore delle eccellenti lezioni.

– Papà, che cos'è lo Statuto?

– Lo Statuto è, figlio mio, quella cosa per cui non c'è che la gente senza educazione, che finga d'ignorare i proprii doveri, tra cui, te lo dico una volta per sempre; quello di ubbidire mamma e papà, e di non fare certe risposte...

– Papà, che cos'è il vapore?

– Il vapore è il fumo che penetra nelle ruote e si converte in forza motrice, per modo che quando una locomotiva è in movimento, tutti i vagoni le

corrono appresso, fino a che si scende a una stazione che sarebbe per esempio Frascati...

– E perchè si chiamano vagoni?

– Perchè vagano sulle ruote.

– Papà, perchè *dovessi* parlare colla grammatica?

– La vita dell'uomo è unissona – risponde gravemente Policarpo; – e sia detto per l'ultima volta che, quando in te stesso venisse meno il rispetto ai tempi, io non avrei la menoma oscillazione di tirar bene le orecchie alla tua inconsapevole puerizia.

– Quante sono le quattro stagioni dell'anno?

– Sono cinque: pollice, indice...

– Ma no, le dita! dico le stagioni. E come si chiamano?

– Primavera, agosto, anulare, oceania.

Il pupo sente parlare di organici e di pubblici bisogni.

– Papà, che cos'è un pubblico bisogno?

È meglio passarci sopra, figlio mio; l'argomento è troppo grave. Un cittadino morigerato prova un bisogno pubblico. Che cosa fa egli in simile frangente? Ricorre, col rispetto che si deve, al potere legislativo, e gli dice: io ho il tale bisogno pubblico; mi faccia un po' lei corrispondere a quel servizio che di dovere.

– E allora?

– Allora il potere legislativo lo manda a quel servizio.

Un suo vicino al caffè – una specie di... Oronzo De Tappetti – ammoniva il suo pupo, a proposito di non so quale malefatta:

– Impara, ragazzo mio, a farti prudente e sparagnoso nella vita, come, come... (cercava un esempio efficace, senza trovarlo). Gandolin interviene con un amabile sorriso:

– Come, se mi permette di ficcare il naso in cosa che non mi riguarda, come il cane che, dotato di quattro locomobili, cammina volentieri con tre, mutando spesso di ruota, per savio risparmio di carbone alla macchina.

«IO VENDO NOTIZIE...».

Un giorno, un infelice si fece saltar le cervella nel giardino del Caffè Concordia, un signorile ritrovo genovese (oggi scomparso) frequentato dal pubblico più scelto. Allora narra il Morando «il conduttore dello stabilimento, Angiolino Roncallo,

che ci teneva alla riputazione di quello, piomba al *Caffaro*, agguanta il Vassallo, si appende ad un bottone del suo abito, e tirando, per farne campanello alla commozione delle viscere, gli spara a bruciapelo: – Mi hai da fare un favore, mi hai da fare – (perchè parlava *con la foderà*) – di passare sotto il banco, di passare, la notizia di quel pidocchio che è venuto a spararsi alla Concordia, che è venuto. –

– Volentieri – gli risponde il Vassallo – ma tu hai da farne un altro grosso a me: per questa sera devi rinunciare ai tuoi eccellenti gelati alla napoletana e ai pezzi duri. – Il Roncallo sgrana tanto d'occhi, e vuol sapere il perchè. – Perchè – ripiglia Macobrio – un sacrificio ne chiede un altro; e se tu vendi gelati, io, vedi bene, vendo notizie. – L'altro ci taroccò sopra, com'era suo costume, ma dovette abbozzare».

Lo stesso aneddoto (se pur non si tratta di un altro, perchè simili casi sono frequenti nelle redazioni dei giornali) è narrato in forma diversa da Gandolin, in una sua conferenza sulle «incrostazioni» – cioè gli scocciatori che càpitano in tutti i giornali a mendicare soffietti o a pregare che non si parli di una data cosa.

«Un di costoro – racconta Gandolin –, che faceva il caffettiere a Roma, venne un giorno a seccarmi, perchè io non parlassi d'un processo nel quale era implicato non so quale suo conoscente. Stetti un po' a sentire, poi gli dissi:

– Sta' bene; ma in compenso tu farai le granite di limone con... la pomata di *opodeldoc*.

– Impossibile!

– E allora fa le granite a modo tuo; ma permettimi, se credi, di fare il giornale come piace a me».

SCHERZI AL CAFFÈ.

Il Caffè era spesso il... teatro dei suoi scherzi.

Si divertiva con un cameriere, sempre affaccendato e che girava su sè stesso come una trottoia.

– Cameriere, un piatto di maccheroni al sugo!

– Sissignore – risponde il lavoratore della mensa, e va per ordinare.

– Cameriere – richiama il cliente – mi raccomando, molto sugo..

– Non dubiti.

– Cameriere, mi raccomando: sugo a dispetto.
(Nuova piroetta e nuova mimica).

– Cameriere, tanto sugo, che tutta la gente si volga e dica: oh, quanto... sugo ha quel signore!...

Ad un pacifico borghese, certo un po' ottuso di cervello, fece un giorno un'osservazione strabiliante:

– Ma guardi un po', signore, che caso straordinario! La sua tazzina è fabbricata col manico a sinistra, invece che a destra! (Il cameriere l'aveva posata così).

L'altro guarda attentamente.

– Già. E' strano! Ed io che non me n'ero accorto...

Fu in un Caffè di Genova che venne fondata l'*Associazione segreta per la cretinizzazione universale*, nella quale il Vassallo ebbe gran parte, e che illustrò con saporite corrispondenze al «Capitan Fracassa». L'Associazione aveva un programma che rivoluzionava tutta la pedagogia e la storia. Insegnava che i sette colli di Roma erano

otto, che i tre moschettieri erano quattro, che i quattro evangelisti erano tre: Luca e Matteo; ed altre scoperte del genere. La storia ne usciva illuminata di nuova luce. Ecco, per esempio, un racconto sulla battaglia di Austerlitz:

«Il sole di Ostrelizza brillava. Il bravo tamburino batte la carica; una palla di cannone gli porta via una gamba, il bravo tamburino batte la carica. Un'altra palla, gli porta via l'altra gamba; il bravo tamburino batte la carica. Altre palle gli portano via successivamente, le due braccia e la testa. Il bravo tamburino batte sempre la carica. Il sole di d'Ostrelizza brillava».

La comitiva rincasava, di solito, quando la «celeste paolotta» stava per cedere il tempo al «ministro maggior della natura». E il buon Angelo Frascara – un'altra brillante figura di giornalista genovese, e per di più professore di matematica

– chiudeva filosoficamente le discussioni con questa profonda sentenza: – «Molto sa, chi nulla sa; perchè se sa che nulla sa, ne sa più di chi ne sa».

LA «LEGA DELL'ORTOGRAFIA».

Maggiore importanza per la... storia delle patrie lettere ebbe la *Lega dell'Ortografia* che aveva sede a Roma, e raccoglieva, insieme al Vassallo, il fiore dell'intellettualità sbarazzina del tempo, in lotta contro il filisteismo imperante. Il suo statuto aveva un articolo solo: «Possono essere soci della Lega anche coloro che non conoscono l'ortografia, ma la rispettano in chi la possiede».

Il sodalizio aveva un Dittatore (il primo fu Francesco De Renzis) che era regolarmente destituito

ad ogni riunione, e riconsacrato seduta stante da un Gran Sacerdote, il quale pagava lo *champagne* per tutti. Le riunioni si tenevano quasi sempre in una sala del vecchio «Caffè Roma» a San Carlo al Corso. Ogni socio nuovo ammesso doveva pronunciare un discorso che non oltrepassasse le quindici parole, senza alcun obbligo di nesso logico o grammaticale.

Memorabile rimase il banchetto dato per aggregare Alfredo D'Andrade, valoroso pittore e architetto, portoghese di nascita ma genovese d'elezione e al quale Genova tanto deve per i suoi pregevoli lavori e restauri storici. Il pranzo era indetto per le otto di sera, trattandosi appunto di un pranzo... *dotto*. C'erano dei ritardatari, e qualcuno, intanto, osservava che dalla mattina era con un semplice caffè e latte.

– Ed io – soggiungeva Peppino Turco – ho soltanto due palle...

E le tirava fuori. Erano – intendiamoci – due palline, una bianca e l'altra nera, di quelle che servono per le votazioni a Montecitorio.

Vennero finalmente i maccheroni, accolti da un applauso generale.

Il dittatore De Renzis, alzandosi solennemente:
– Sono così vile da domandarvi un altro applauso.

E allora, giù un coro di solenni fischi.

Fischiatissimo fu Gabriele D'Annunzio perchè osò fare un discorso forbito, o almeno non privo di grammatica.

Il novizio D'Andrade tentò di fare il suo discorso, ma non ci riuscì, perchè Gandolin, accompagnato da un formidabile coro, battendo forchetta

e coltello sul piatto, cantava il rondò: – «Il portoghese è gaio ognor».

Fra i banchettanti c'era il maestro Marchetti, autore del «Ruy Blas»; e per questo Gandolin propose di rinunciare alla torta *à la charlotte*, la quale poteva benissimo sostituirsi col *dolce voluttàaa...*

«S. P. Q. R.».

Un oste romano che vantava una clientela illustre ma squattrinata di giornalisti e artisti, chiese un giorno a Gandolin cosa significassero le lettere S. P. Q. R. che si trovano finanche sulla pancia delle bottiglie dell'Acquacetosa.

E Gandolin, in tono dolcemente esortativo: *Segnate, Pagherò Quando Ritorno.*

C'era stata a Roma una grande gara di canottaggio, conclusa con un banchettissimo ai vincitori ed alla stampa che aveva battuto convenientemente la grancassa. Dopo il banchetto i canottieri esuberanti e discretamente allegri si portarono sotto le finestre del *Don Chisciotte* a inscenare una dimostrazione in onore di Gandolin. Si gridava: – Viva Gandolin! Vogliamo Gandolin! Parli Gandolin!

Erano oramai le tre del mattino. Gandolin, che aveva allora finito di impaginare il giornale, si affacciò al balcone e così parlò:

– Amici miei, vi ringrazio, ma vi consiglio di andare a letto, poichè a quest'ora non siete più canott'...ieri ma canott'... oggi.

Il solito autore inedito riuscì a bloccare un giorno Gandolin e ad infliggergli la lettura di un suo voluminoso copione. L'autore era inedito sì, ma in compenso tartagliava terribilmente. E Gandolin, dopo averlo ascoltato un bel po':

– Questa di far tartagliare tutti i personaggi è davvero una trovata. Io credo che avrà successo.

L'altro, sdegnato: – Lei si sbaglia: non sono i personaggi che tartagliano, sono io!

– Oh, allora mi dispiace, ma non c'è da sperare nulla di buono.

BURLE COI COMICI.

Amico di tutti gli artisti e i comici – anche tragici – che capitavano a Roma, Gandolin fece, naturalmente, parecchi comici scherzi ai medesimi.

Uno lo giocò a Cesare Rossi. L'illustre attore, dopo una sua serata d'onore con relativa cena, se n'era tornato a casa stanco morto e si preparava a dormire sugli allori. Ma Gandolin, radunata una numerosa schiera di giornalisti nottambuli, li guidò sotto le finestre dell'attore. E tutti si misero a gridare a squarciagola:

– Abbasso Cesare Rossi!

Sembrava una dimostrazione di protesta. Rossi fa il sordo e non si muove. Ma la dimostrazione continua ostinata: – Abbassooo Cesare Rossiii!

Tanto ostinata, che l'infelice dovette rivestirsi e scendere colla comitiva a deambulare nuovamente per le vie di Roma.

Ma ci fu un attore che, a sua volta, giocò un piccolo scherzo a Gandolin. Fu Giuseppe Pietri-boni. Una sera, al «Caffè Colonna», in un salone

diviso a due ripiani da tre scalini marmorei, fecero una scommessa.

– Tu ti metti sul terzo scalino, propose il Pietriboni – io ti dico per tre volte «Scendi!», e dopo la terza volta, devi scender per forza.

– Sì, se mi tiri giù per un braccio.

– Io non ti tocco neanche.

Il Pietriboni ordina per tre volte a Vassallo di scendere, ma questi non si muove. Allora il primo gli volta le spalle e si mette a discorrere tranquillamente cogli amici. Passa parecchio tempo. Gandolin, stanco, osserva che non è sceso affatto.

– Oh! – ribatte calmo l'altro – io non ho detto quando. Fa pure il tuo comodo: fra un'ora, due tre, venti: per me è indifferente.

E Gandolin dovette scendere, perdendo la scommessa.

Si attribuisce a Gandolin la famosa quartina, squisitamente idiota:

*Come nave che salpa dal porto
Camminando con passo scozzese,
È lo stesso che prendere un morto
Per pagarlo alla fine del mese.*

Ma pare che non sia del Vassallo. Altri l'ha attribuita a certo Giuseppe Fiorelli, anzi «Joseffo Fiorelli autore bolognanesco», un mezzo mattoide che aveva la mania di scrivere in prosa e in versi, infischendosi del vocabolario e della sintassi, e precorrendo in certo modo i futuristi... Ma neanche questo è sicuro.

Comunque, Gandolin scrisse delle poesie burlesche che, nella loro voluta idiozia, sono vera-

mente deliziose. All'epoca della famosa polemica tra Francesco Crispi e Felice Cavallotti, si discuteva, fra l'altro, se il primo (a parte l'indiscutibile fervida opera di preparazione alla spedizione dei Mille) avesse partecipato di persona alla battaglia di Calatafimi. Testimoni oculari autorevoli assicuravano di no; altri testimoni non meno autorevoli e non meno oculari, assicuravano di sì. Qual'era la verità storica intorno a questo glorioso episodio?

Gandolin – che era grande amico personale di Cavallotti – risolse la questione con uno spiritoso sonetto su Crispi, che cominciava, se ben ricordo, così:

*Bianco vestito d'una veste nera,
Salía, scendendo, l'erta per la china;
Era inerme ed avea la carabina...*

E via di questo tono, finchè «Don Ciccio» – ossia Crispi osservando da un'altura lontana la città di Catalafimi, così concludeva:

«Questa città sarà la mia campagna!».

«IL POVERO SOLDATO».

Ed ecco ora un'altra poesia gandoliniana del genere.

La disciplina militare esige che il soldato subisca la punizione, salvo poi a ricorrere per via gerarchica, quando la ritenga ingiusta. Il male si è che questo sistema non è sempre applicabile. Da ciò la «canzonetta del povero soldato», composta da Gandolin, e che furoreggiò in un veglione di beneficenza a Roma. La cantava Cesare Pa-

scarella, mentre Gandolin l'accompagnava grat-
tando la chitarra. La canzonetta diceva:

Istoria commovente

Vi nareremo or ora;

Istoria che addolora

La vita militar.

Il povero soldato

È condannato a morte

Lontan dalla consorte

Vicino al colonel.

La madre quando il sente

Ci piglia un dispiacere;

Egli non è furiere

E certo perirà.

Quando al mattin si sveglia

Per esser fucilato,

*Si butta per malato
E dice che non può.*

*Ma il medico crudele
Il fiato suo gli annusa,
Respinge la sua scusa
E dice che sta ben.*

*Il colonel, intanto
Fa batter l'assemblea,
Si forma una platea
Di lutto e di terror.*

Non c'è misericordia: bisogna rassegnarsi.

*Il colonel vestito
Impugna la sua spada;
Comanda che si vada
Con morte a fucilar.*

Il povero soldato è dunque passato per le armi. Poi, arriva la grazia, e allora, al milite fucilato, viene anche concessa una licenza da passare in famiglia.

E Vassallo andava in giro con una ciotola a raccogliere le offerte, e i danari piovevano...

La storia di questa canzonetta è stata recentemente rievocata da «Micco Spadaro» (Aristide Morini) su *La Lettura*. Essa venne recitata la sera del 3 febbraio 1883, nel grande salone del Circolo Artistico Internazionale, insieme ad un'altra canzonetta, di Cesare Pascarella, che recava il seguente sottotitolo:

Fatto vero
di un giovine pittore di buoni costumi
che per dispiaceri amorosi
e per l'esposizione

*si suicida barbaramente da sé
con le sue proprie mani.*

La ricerca dei biglietti per quella festa era stata affannosa, e vi fu un seccatore che osò rivolgersi a Gandolin per avere alcuni biglietti a prezzo ribassato. Gandolin gli rispose:

– Io non ho mai chiesto a nessuno, in vita mia, biglietti a prezzo ribassato e non intendo cominciare oggi. Però, se si presentassero a me, inerme, due brutti ceffi armati di affilato pugnale e mi dicessero: «Qui ci sono quattro biglietti a prezzo ribassato: o li accetti, o sei morto!», ebbene, sì, io li accetterei e li riserberei per te.—

La canzonetta del «Povero soldato» (musicata da Giuseppe Sgambati) ebbe un successo enorme. Brividi di commozione sollevarono specialmente le ultime strofe:

*L'onesto condannato
domanda di parlare;
la legge militare
gli vieta di tacer.*

Quel «vieta di tacer» ad un povero soldato, è veramente una barbarie inaudita! E lo sdegno dell'uditorio prorompe poi irrefrenabile quando

*Gli schioppi fanno sparo
il militar si cade
tutto il suo sangue invade
la tunica e il chippì.*

Meno male che il dramma è... a lieto fine, e gli spettatori danno in un respiro di sollievo:

*Ma ecco la grazia arriva
e dagli salvamento
torna al quartier contento
a fare il suo dover...*

Durante la sua permanenza a Genova, Edmondo De Amicis si recava spesso al «Caffè Roma» con Gandolin, il quale lo divertiva, proponendogli alcuni onesti passatempi, senza... aumento di consumazione. Per esempio questo:

– Ecco qui – gli diceva – il giuoco nuovissimo dell'addizione sbagliata, da scrivere a lapis sulla lastra di marmo del tavolino.

E scriveva, poniamo: $57 + 23 = 79$. – Adesso bisogna raccomandare al cameriere di non passarci lo straccio, e domani troverai infallantemente corretto l'errore. – E così succedeva, con una fatalità di legge naturale.

Discutendo un giorno, con De Amicis, delle teorie darviniane, Gandolin uscì in questa uscita:

– La differenza tra l'uomo e il bruto sta tutta nel linguaggio. Se il porco potesse dire: «Io sono un porco», sarebbe un uomo.

E il buon De Amicis a ridere, un po' *épaté*.

De Amicis era entusiasta di Genova, del suo mare, del suo porto. E diceva a Gandolin che gli sarebbe piaciuto tanto, se avesse potuto, fissarvi la sua dimora, o almeno passarci un lungo periodo. Se avesse avuto un bello studiolo, aperto sul mare, al sole, chissà quante cose avrebbe potuto fare...

– Ah, no! ribatte Gandolin – perchè qui, vedi, la prima idea è quella di stare alla finestra: la seconda, di non far nulla.

– E la terza?

– La terza non viene mai!

– Oh, se avessi centomila lire di rendita!

– Che faresti?

Lui, meravigliato:

– Che farei?... Niente!

AFORISMI.

– L'uomo è per sua natura delinquente. L'occasione fa l'uomo galantuomo.

– Se non fuggissi i miei simili, come li potrei amare?

– Non bisogna credere alla calunnia, perchè è sempre inferiore alla verità.

– La vita è una malattia dalla quale si guarisce col tempo.

– L'amore è una malattia acuta che dura, in media, tre anni.

- La noia è un elemento sociale.
- Non viaggiare che in prima classe, ma possibilmente col biglietto di seconda.
- Gli animali più intelligenti sono i canarini, le scimmie, i portieri e l'uomo.
- Nella Bibbia c'è di tutto, persino delle verità.
- Non fare oggi quello che puoi fare domani.
- Fra due litiganti, non mettere il dito.
- Fra moglie e marito, il terzo gode.
- La pianta più utile all'uomo, è la pianta... dei piedi.
- Impara l'arte, ma non metterla da parte.
- Il lavoro nobilita l'uomo e... disonora la donna.
- Coi principii non si fa brodo...
- Tutto si può dire: basta *saperlo* dire.

ELOGIO DELL'IGNORANZA.

– Non si è mai ignoranti abbastanza! – soleva dire Gandolin. Però aggiungeva: – L'ignoranza è una buona cosa, ma non bisogna abusarne.

Tra due amici:

– L'uomo che non sa, è felice.

– Oh, tu... sei felicissimo!

– T'inganni: purtroppo ho studiato, al punto che arrivo a distinguere uno stivalino di donna da un principio di diritto costituzionale.

ALLA TRIBUNA DELLA STAMPA.

Alla tribuna della stampa di Montecitorio, compare per la prima volta Prospero Martucci, corrispondente della «Campana» di Valdinievole, or-

gano del comizio agrario di Pescia. Presentazione, saluti, complimenti, presa di bàvero.

– Così giovane e già così Martucci! Noi tutti non leggiamo altro che la «Campana»: è il nostro Vangelo!

Ad un certo punto, sorge a parlare Minghetti. Il novizio domanda:

– Chi parla, adesso?

– Lanza.

– Oh!... io lo credevo morto.

– È il fratello: quello delle candele steariche.

– E quel signore grasso e calvo che sta al banco dei ministri, chi è? – domanda allora, indicando l'onorevole Berti.

– Quello?... è Brofferio.

– Scusi – dice Martucci un po' risentito – quanto a Brofferio, mi ricordo perfettamente d'aver letto che è morto tanti anni fa.

– Hai ragione, perbacco, sono io che confondo.

Quel ministro calvo, allora, è Guerrazzi.

– Ah, dicevo bene!

La tribuna della stampa a Montecitorio era anche frequentata da un giornalista – certo Bonetti – che faceva il resocontista per la «Voce della Verità» (o l'«Osservatorio Romano») e che aveva combattuto a Mentana, nelle file degli zuavi pontifici. Egli era il bersaglio prediletto degli strali di Gandolin e d'altri colleghi. Riassumevano le sue glorie militari con questo laconismo degno di Giulio Cesare:

– *Magnàssimo, bevéssimo, scappàssimo.*

Tutte le volte che capitava alla tribuna un nuovo giornalista, seguiva la presentazione:

– Ti presento il collega Bonetti: un patriota del ventuno.

Il nuovo venuto guardava con ammirato stupore il presentato, quasi chiedendo: – Così giovane e già così carbonaro?

E Gandolin si affrettava a soggiungere: – Patriota del ventun... settembre, s'intende.

Un deputato gli raccomandò un giovanotto, un provinciale che veniva per la prima volta a Roma, perchè gli mostrasse i maggiori uomini politici. E Gandolin, nella redazione del «Capitan Fracassa», gli indicò Giustino Ferri come Ruggero Bonghi, e l'usciera come Terenzio Mamiani.

«Stavo per presentargli anche Camillo Cavour, ma ebbi un leggero sospetto che sapesse ch'era morto...».

Dopo la prima rappresentazione de *L'onore* di Sudermann, Gandolin scherzava sul significato di questa parola, che copre, come un'etichetta, le merci più avariate, e che... non è scevra di pericoli.

Al caffè.

– Era un pezzo che desideravo aver l'onore di fare la sua conoscenza...

– Ma che dice mai? l'onore è mio.

– Perdoni: l'onore è soprattutto mio.

– Ma no; (*un po' spazientito*) creda: l'onore è proprio mio.

– Ed io (*piccato*) le ripeto che l'onore è mio.

– Sa? io non accetto mai rettifiche! (*vibrato*).

L'onore, se permette, è mio.

– L'onore è mio, e lei è un ineducato!

– È mio; e lei è un mascalzone!

Piff! paff! parte un manrovescio sonoro, che viene subito più sonoramente restituito. E così viene risolta una questione d'onore.

Tra due giocatori:

– Che cosa ci vogliamo giuocare?

– Niente

– Niente? Giochiamo dunque... per l'onore.

TIPI DI ARAGNO.

Il «Caffè Aragno» – istituzione fondamentale dello Stato, diceva il suo amico, on. Antonio Pellegrini – era un campo prediletto d'osservazione. In esso sfilavano tutte le personalità della nuova Italia e tutte le macchiette romane.

Ci bazzicava Biagio Placidi, primo assessore per la pubblica istruzione, che Gandolin prendeva bellamente in giro, specialmente per certi suoi versi, recitati ad una premiazione scolastica, che dicevano, fra l'altro, così:

*Viva viva il plebiscito,
Margherita e suo marito,*

C'era il Duca di San Donato, napoletano, così voluminoso che Gandolin diceva essere impossibile farne il giro di circumnavigazione.

Vi pontificava, tra un gruppo di allievi e di ammiratori, il professore Antonio Labriola, luminare dell'Università e argutissimo conversatore, al quale – diceva Gandolin – mancava soltanto una cosina da nulla: la voce – «come una chitarra senza corde».

Vi capitava spesso Francespo Coccapieller
«deputato del popolo», ex-cocchiere, cogli stivali
neri a risvolti gialli e un frustino in mano; e
che parlava soltanto di stalloni e di cavalli, di carrozze
e di corse. Allora si cantava la canzonetta:

Quando schiudi la tua bocca,

o mio Cocca,

Tu rilevi il tuo pensier,

o Pieller...

L'AVARO FASTOSO.

Fra i tipi conosciuti da Gandolin c'era un marchese, d'una avarizia fenomenale. Egli amava però vestire con un certo lusso, e per economia aveva pensato a sistemi originali. Per esempio, non si faceva mai fare un paio di scarpe, ma

voleva invece tre scarpe uguali, tutte ad un piede. Le numerava coi numeri 1, 2 e 3, per poi calzarle alternativamente in quest'ordine fisso:

lunedì: N. 1 al piede destro – N. 2 al sinistro.

martedì: N. 2 al piede sinistro – N. 3 al destro.

mercoledì: N. 3 al piede destro N. 1 al sinistro;

e via di questo... piede, in modo che – diceva lui – le tre scarpe gli duravano, per lo meno, come due paia.

Per i vestiti, adottava un sistema simile. Portava sempre abiti di mezza stagione, uno grigio e l'altro caffè scuro; e li alternava sapientemente così:

lunedì: calzoncini grigi; gilè e soprabito caffè;

martedì: gilè e calzoncini grigi; soprabito caffè;

mercoledì: calzoncini caffè; gilè e soprabito grigi;

giovedì: gilè e calzonì caffè; soprabito grigio; e via dicendo.

Pareva che avesse sempre un abito nuovo.

L'AVVOCATO DELLE CAUSE PERSE.

L'avvocato Genuzio – bel nome del Foro – era carico di celebrità e di miseria, e viveva tra un nugolo di cambiali. Soleva dire:

– Le mie cause non producono che questi effetti!

Quando gli si presenta un nuovo strozzino, domanda subito:

– È cattolico fermo e sicuro lei?

– Sissignore; perchè?

– Perchè non mi piace affidare le mie cambiali ad uomini di coscienza incerta, che oggi son cattolici e fra tre mesi... *protestanti*.

Uno di questi tipi si congratula vivamente coll'avvocato per una sua arringa. Un collega gli chiede:

– Chi è quel signore che prende tanto interesse ai tuoi discorsi?

– Tanto? no, poveraccio: si contenta del 25 per cento.

Un suo difeso, povero in canna, lo ringrazia per l'ottenuta assoluzione:

– Ora non posso, ma verrà il giorno in cui potrò sdebitarmi. Intanto mi permetta di dire che la sua difesa è stata veramente splendida, meravigliosa... come dire?

– Eh, dica pure impagabile!

Una sera (racconta Gandolin), passando per piazza Sant'Ignazio, a Roma, vidi un gruppetto di gente attorno ad un monello, che mandava gemiti strazianti. E una donnetta diceva:

– Poverino è scivolato e ha rotto il fiasco. Se va a casa, chissà quante legnate!

In due o tre, abbiamo messo insieme una piccola sommetta, supplicando il ragazzino di andare a casa, chè la mamma non l'avrebbe picchiato. E la buona donnetta, pigliandolo per mano:

– Vieni, Cocco, non aver paura, chè t'accompagno io. Dove stai di casa?

Mi fermai un minuto, e vidi che la donnetta raccoglieva i cocci del fiasco, poi raggiungeva il bimbo e spariva con lui.

La sera dopo, quasi alla stessa ora, ripasso di lì, e che trovo? Ancora il bimbo che piange, il fiasco rotto a terra in un liquido scuro e sospetto, e la stessa donnetta che dice a due o tre pietosi:

– È scivolato, poverino, e ha rotto il fiasco... Se va a casa, suo padre lo scanna!

DISTRAZIONI MORTALI.

Un professore di matematica è straordinariamente distratto. Guardando il calendario, vede che è l'onomastico del Provveditore agli studi.

– Diamine! – pensa – bisogna che vada a fargli una visita. – E va.

Il povero provveditore era morto la sera prima. Un vecchio servo malinconico viene ad aprire.

– C'è il signor provveditore?

Il vecchietto, alzando gli occhi al cielo:

– È passato a miglior vita!

Lui, consegnando un biglietto da visita:

– Cento di questi giorni!

Fa il paio con quella del dottor Claudio Gemelli.

Incontrando una signora di sua conoscenza, vestita a lutto, per la morte del marito, le chiede, con accento di profonda compassione:

– Vedova?

– Sì, il mio povero Tommaso è morto.

Lui, con voce malinconica:

– E non aveva che quello, di maschi?

Un tale, vede un amico d'infanzia, che credeva morto. Gli va incontro e lo abbraccia con effusione;

– M'avevano detto, figùrati, che eri morto! Non puoi immaginare quanto ho pianto...

- Grazie, per tanta amicizia!
- Oh di niente!... sarà per un'altra volta.

SCHERZI COL LEONE.

Era, naturalmente, grande ammiratore di Giosue Carducci, ma si permetteva di scherzare anche con lui.

Già, aveva l'abitudine di recitare la prima strofa dell'*Inno a Satana* come se si trattasse d'un dialogo, con voci diverse fra persone che s'incontrassero salutandosi:

- Salute!
- Oh, Satana!...
- Oh, Ribellione!
- Oh?! Forza vindice della ragione...

Una sua maniera di far festa al Carducci (narra il Morando) quando si trovava al «Capitan Fracassa», era di sottoporre qualche redattore ad un saggio d'esame, come i seguenti:

– Come si chiama il *Trovatore*? – Il trovator Iofremo. – E il re della *Favorita*? – Il re Tappella. – Qual'è il cognome del vecchio Silva dell'*Ernani*? – Il vecchio Silva Stendere.

– Sapete per caso dirmi chi del gitano i giorni abbella? – La zingarella.

– La zingarella? – rinterzava il Vassallo, come in preda a profondo stupore. E giù un coro generale su quel motivo, fra le generali risate. Rideva anche il fiero «Leone della Maremma».

Una volta fece al Carducci uno scherzo più birbone. Il Poeta era a Roma per una seduta del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, ai cui lavori, com'è noto, partecipava con gran dili-

genza, e non voleva esser disturbato quando si trovava in seduta.

Gandolin corre al telefono e chiama al Ministero comunicazione col Carducci. L'usciera protesta che il Professore è in seduta e non può muoversi; Vassallo insiste trattarsi di cosa urgentissima.

– Pronti?... – Pronti! Che volete? Fate presto. – Scusi, ho l'onore di parlare col commendator Carducci? – Sì. – Voglio dire, col commendatore professor Carducci? – Sì, sì. – Ad evitare ogni possibile equivoco, con Giosuè Carducci? – Auf! – Con Carducci Giosuè? – Ma sì, finitela una buona volta! – Allora:

*Salve o tu buono, sinché i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia, e tra lauri*

*la canzon firifirulin, firifirulera,
la canzon firifirulin, firifirulà...*

(– Ma va a morire ammazzato!... – avrà certo ruggito il Poeta).

MONOLOGANDO.

I monologhi di Gandolin sono pagine di vita, piene di brio, d'un umorismo che trascina alla più schietta ilarità. Si leggano, ad esempio, «La mano dell'uomo» e «Il piede della donna».

«L'insigne Elvezio dice che la mano costituisce la superiorità dell'uomo sopra gli altri animali. Si può dire di più. Si può dire: La mano è l'uomo».

Quanto al piede della donna, è un argomento che... cammina da sè.

«Ve ne posso dire io qualche cosa, perchè fu appunto un piede che decise di tutto il mio avvenire. Quel piede, sto per dire, fu... la mano del destino. Devo casualmente al piede della donna la fortuna di non essere diventato neppure giovane di farmacia: il che altresì dimostra che io sono un individuo predestinato: dirò meglio, un individuo... piedestinato».

Fu il candido, piedino d'Eva che suggerì al povero Adamo di fare il passo più lungo della gamba: appunto quella vista pare gli abbia ispirato la prima idea... del peccato originale. «Dolce peccato, che si chiama originale, perchè poi se ne tirarono molte migliaia di copie».

S'intende che la mimica aveva una parte essenziale nei monologhi di Gandolin.

Una sera, al teatro Valle, entra nel camerino di Ermete Novelli, e gli dice:

– Sono trenta sere, che tu chiacchieri sulla scena quattro o cinque ore di seguito. Il pubblico non ne può più. Prendi questo manoscritto, studialo bene, e così finalmente reciterai senza aprir bocca.

Era il manoscritto del monologo muto: «Il signore che pranza in trattoria».

La sera seguente, Ermete Novelli eseguì il monologo con arte inarrivabile, la quale consiste specialmente, oltre al gioco della fisionomia, nell'esattezza automatica dei gesti. L'attore non ha nulla: nè cappello, nè bastone, nè guanti, nè portafoglio; non c'è tavolino, nè piatti, posate, bottiglie od altro: eppure colla precisione del gesto, gli spettatori hanno l'illusione della reale presenza di ogni cosa. E alla fine, quel signore, s'alza collo stomaco e i nervi guasti; ripassa davanti al tavolino, e pensando quanto è stato ser-

vito male, riprende i danari che aveva messi nel piattino per mancia, e se ne va, dicendo, a voce alta, due parole soltanto:

– Buona notte! (ilarità colossale).

E ne «La paura del coraggio» quel signore che scappava... per troppo coraggio?

E «L'arte di farsi fotografare»?

«Pensate – conclude il monologo – ai gravi pericoli e, nel momento supremo del ritratto, prima alzate gli occhi al cielo, raccomandatevi caldamente alla Provvidenza, e poi... andate a farvi fotografare tutti quanti».

GANDOLIN IN GIRO.

Gandolin andava in giro, naturalmente, per prendere in giro gli altri. I suoi *Pupazzetti* – spa-

gnolo, francese, tedesco – sono un caleidoscopio, una lanterna magica in cui sfilano, ritratte con arte inimitabile, scene e figure della commedia umana.

Con un gruppo di cinquanta *periodistas* italiani – fra cui Dario Papa, Achille Bizzoni, Emilio Treves, il taciturno barbone di Torelli-Viollier, l'amatissimo Pascarella, Felice Cavallotti e, ahimè!, Ferruccio Macola – s'imbarcò nel porto di Genova alla scoperta della Spagna.

Sul piroscapo, una signora gli chiede:

- E loro che cosa vanno a fare nella Spagna?
- Mi giura il segreto?
- S'immagini!
- Ebbene: noi andiamo a prender moglie.
- Davvero?

– Si tratta di stringere i legami di parentela fra i popoli di razza latina. In questo momento, io non sono più un italiano: sono un... razzo latino.

Ingresso trionfale a Barcellona. Banchetti a crepapancia, brindisi, discorsi a tutto spiano. Sulla *rambla*, profusione di fiori: rose, iridi, campànule, ninfee... E quante belle figliuole, nel paese dove il... *Cid* suona! Fumano tutti e sempre, anche i preti in chiesa.

Alla trattoria, il cameriere, mentre lo serve, ha la sigaretta in bocca. Globi di fumo bluastro, investono la faccia dell'avventore. Gandolin, gentilmente:

– Scusi, signor cameriere: le disturba forse ch'io mangi, mentre lei fuma?

L'altro, bonariamente: – Oh, no! faccia pure.

Poi Madrid, Toledo, l'Escuriale; cattedrali, chiese, conventi.

Gandolin assiste, come di dovere, ad una *corrida*, ma lo spettacolo non l'entusiasma. Qualcuno, dietro di lui, parla, criticando il celebre torero Mazzantini. Chiede allora ad un collega spagnolo

– Chi è questo signore che mi sta dietro?

– È un *chulo*.

– Cioè?

– Un aspirante alla professione di torero.

«Con tutta la buona volontà di partecipare all'entusiasmo degli spagnoli, a dirla schietta, la *corrida* c'interessò, ma non ci piacque».

E neanche la Francia, colla sua *Ville lumière*, gli destò troppo entusiasmo. Una vera babilonia, un bailamme, un immenso carosello. Montagne russe, *cocottes*, *cancan*, danza del ventre ed altri balli da palco... oscenico.

Ammiratore di Ernesto Renan, lo vede passare in compagnia della moglie. Allora lo segue fino al Campo di Marte, dove l'illustre filosofo entra in una trattoria a far colazione. Gandolin si siede ad un tavolo vicino, ed è tutt'orecchi per ascoltare il verbo del maestro. Ma il grand'uomo è taciturno. «Finalmente, Ernesto Renan si decise a parlare e avidamente raccolsi queste parole, che mi affrettò a consegnare alla storia:

– Peccato, che non vi siano degli asparagi, perchè mi piacciono moltissimo! –

Dal che ho potuto arguire che appartengo alla scuola filosofica del Renan, perchè gli asparagi piacciono moltissimo anche a me».

Un lettore – A proposito: e che cosa ne pensa della torre Eiffel?

Lui (col massimo candore) – Ne ho sentito parlare e molto, di questa torre Eiffel: ma io, per quanto l'abbia cercata, non sono riuscito a trovarla.

Ed eccolo in Germania. Era allora la tremenda Germania di Ottone Bismarck, col suo militarismo imperversante, i monumentali corazzieri, granatieri e gendarmi, il passo dell'oca, le leggi eccezionali, e, ad ogni angolo di strada, l'eterno *verboten!* Sicchè, dell'impero tedesco, Gandolin dà questa laconica definizione:

– Birra e Birro.

Nonostante il dominio di Marte, anche qui trionfa l'eterno femminile. Le donne berlinesi sono piacenti, ma quale differenza col pallore dorato, il profilo fidiaco, le labbra voluttuose, i grandi occhi neri, e le forme flessuose delle nostre donne!

L'istituzione più importante è la Birreria («la birra è la religione dello Stato»): immense e innumerevoli birrerie, affollate di fedeli d'ambo i sessi, come tante cattedrali.

«Tutto sommato, – conclude Gandolin – per quanto la mia curiosità avesse avuto un pascolo abbondante, lasciai Berlino senza rimpianti e, lo confesso ingenuamente come il cor mi detta, senza desiderio di un pronto ritorno».

All'atto della partenza, affida alla posta questa cartolina, che ignorasi se sia giunta a destinazione:

«Al cancelliere di ferro Ottone.

Caro amico!

Perdoni se non ebbi il tempo di farle una visita, ma l'occasione non mancherà. Sono tante le di-

sgrazie della vita, che può essere ch'io torni a Berlino un'altra volta.

Suo

GANDOLIN».

CATTEDRA DI GIORNALISMO.

Benchè Gandolin dicesse, come Arrigo Heine: «È stampato; dunque non è vero» – pure ebbe per il giornalismo una vera passione; lo considerò come tribuna di verità e di giustizia, lo intese come apostolato di civiltà.

«Ruggero Bonghi, (dice Gandolin in una sua brillante conferenza) uno dei pochi ministri dell'istruzione pubblica non analfabeti, ha distillato un giorno dal cervello questa definizione:

– Il giornalismo è un male necessario.

D'accordo: ma cominciamo col dire che i mali, e me ne appello ai medici, sono tutti quanti necessari. Anche la tisi, Dio scampi e liberi, è un male necessario. Sopprimete la tisi e addio *Signora dalle camelie!*».

Scherzava su questo «organo» della pubblica opinione, osservando che mentre i «registri» dell'organo influiscono sopra le note musicali, «i registri di certi giornali son lì a provare che non si fa un *sol - do*».

Non era ancora l'epoca del giornalismo «industriale», e di regola i giornali d'allora nascevano poveri in canna e spesso vivevano lo spazio di una rosa. Il «Don Chisciotte» nasceva col capitale – «interamente versato!» – di italiane lire 500, e a Gandolin proponevano l'acquisto di una cassaforte. «Comprare una cassaforte per un giornale – rispondeva – è sempre una cattiva azione,

perchè qualcuno può supporre che dentro ci sia del denaro e può meditare il progetto di appropriarselo».

«Un po' di carta e un po' d'inchiostro (è sempre Vassallo che parla) rappresentano insieme capitale e mano d'opera. Se c'è l'ortografia, manco male: se poi non c'è, tanto meglio: poichè l'ortografia è anch'essa un male, ma grazie a Dio non è un male necessario».

La ricetta per dare alla luce un giornale è delle più semplici: si cerca un titolo, si scrive un certo numero di parole, si stampano sopra un foglio e lo si manda in piazza: naturalmente nessuno lo compra, e allora si acquista il diritto di dire, con legittimo orgoglio, in uno dei prossimi numeri:

– Il nostro giornale è un giornale che non si vende a nessuno!

E un bel giorno, si può anche annunziare:

– Per abbondanza di materia, il giornale so-
spende le pubblicazioni.

Le forbici – soleva dire Gandolin – servono
spesso a dare «l'indirizzo al giornale». Ma biso-
gna saperle adoperare bene, con misura e con
gusto artistico, come quelle dei sarti di lusso.

Si racconta che una volta prese dalla *Nuova
Antologia* un articolo di sedici pagine e, senza ri-
scrivere una parola, lavorando con tratti di penna
e di forbici, lo ridusse a due pagine, lasciandovi
tutta la sostanza, tutte le idee essenziali.

Gandolin detestava, da un lato, i puristi alla Ba-
silio Puoti, e dall'altro lo stile troppo fiorito, fron-
doso e lagrimoso, che chiamava «stile alla Medo-
ro Savini». Al giornale era per tutti un maestro in-
superabile.

Racconta Amedeo Pescio, che fu con lui al Se-
colo XIX:

«Talora faceva lezione al cronista; ma col garbo di chi vuol passare il tempo e dare una mano alle minutaglie del corpo sette.

Si prendeva, paziente, tutto il fascio della prima cronaca, e dava la caccia alle parole superflue, agli aggettivi rimbombanti, alle abbreviazioni antipatiche e sibilline, alle espressioni del barbarismo commerciale e burocratico...

Poi lavorava di forbici e gomma, a togliere il troppo e il vano... Le «province» diventavano, sotto le forbici, la sigaretta e il risolino di Vassallo, tante miniature. Inesorabile tagliava i «corpicini flessuosi delle naiadi» di *Balnearia*; i «fiori di grazia e di virtù» perdevano la toilette nuziale e restavan nudetti, col solo nome e lo sposo, in tre righe di *Nuptialia*; i *Crisantemi* erano devastati dal Direttore, senza nessunissimo rispetto per il morto; le «vedove inconsolabili» buttate nel cestino,

le lauree sfrondate sul capo dei valorosi giovani;
le acque potabili straripanti, ridotte a un fil magro;
i neo cavalieri inchiodati alla croce con un corpo
settino incorporeo, fatto a posta per insegnare
umiltà anche ai potentini e grandini della terra».

Aveva l'abitudine di rivedere e correggere tutto.
Una volta, mutò l'ultimo verso d'un sonetto di Ed-
mondo de Amicis, che non se ne dolse mai.

Col *reporter* era molto esigente. Questo perso-
naggio ha, nel giornale, una grande importanza.
Egli deve essere dotato di grande abilità e attivi-
tà, possedere un fiuto da poliziotto, avere delle
doti da Sherlock Holmes, conoscere un'infinità di
persone, in modo da essere in grado di fornire
una cronaca abbondante, nutrita, viva, interes-
sante. Un tipo del genere era quello di cui Gan-
dolin parla in una sua conferenza.

«Ho conosciuto un reporter ammogliato, che usciva dicendo alla sventurata consorte:

– Stasera non m'aspettare.

– E perchè?

– Perchè ci ho un assassinio.

– Ed ora dove vai?

– All'ospedale: spero che il morto sia ancora vivo.

– Sarai per le sette a pranzo?

– Ma che! proprio alle sette devo andare in prigione».

Bisognava soddisfare le esigenze del pubblico, obbedire ai suoi gusti (s'intende nei limiti del giusto e dell'onesto), e tener conto dei «si dice».

Di che si nutre il giornalismo? Delle voci che corrono. E la voce che corre è sempre la vera; perchè la bugia non può correre, avendo le gambe corte».

Fra due *reporters*, sul mercato delle notizie:

– Come va?

– Eh, va maluccio! in due giornate non ho fatto che un *mancato omicidio*.

– Senti: se tu mi dà un buon *incendio*, io ti cedo un paio di *risse* nuove fiammanti...

CARTOLINE CON RISPOSTA.

Al giornale, oltre ai seccatori orali, c'erano quelli epistolari. Un mucchio di gente scriveva cartoline con risposta pagata, e relativo indirizzo, per esser più sicura di un riscontro. Bella imposizione! Gandolin non rispondeva mai. Staccava regolarmente i talloncini di risposta e li metteva da parte. Poi, quando gli capitava l'estro, molto tempo dopo, ne prendeva un mucchio e rispondeva a

caso: «Ti ho aspettato fino a tardi; un'altra volta non me la fai». – «Mi dispiace, ma non posso venire». – «Quando me li manda quei pochi? È un pezzo che aspetto!». – «Si ricordi che il fitto va pagato anticipato....».

Figurarsi il naso di quelli che, dopo tanto tempo, si vedevano arrivare queste cartoline, delle quali non riuscivano a capire il significato.

ELOGIO DEL GATTO.

Gandolin era zoòfilo: amava tutte le bestie, compreso... l'uomo. Ma la sua predilezione era per i gatti – simile in ciò a molti spiriti eletti. Su questo grazioso felino avrebbe potuto scrivere un capolavoro, come quello di un altro grande umorista: il dottor Giovanni Raiberti.

*Les amoureux fervents et les savants austères
Aiment également, dans leur mûre saison,
Les chats puissants et doux, orgueil de la mai-
son...*

cantava Baudelaire. Tanti grandi uomini hanno amato e celebrato il gatto: da Plutarco a Michelet, Sainte-Beuve, Gautier, Maupassant, Pierre Loti, Anatole France; da Andrea Doria, che nel suo ultimo ritratto a Palazzo Principe è in compagnia di un bel micione, ad Ippolito Taine, il quale scriveva: «J'ai étudié beaucoup de philosophes, et plusieurs chats: la sagesse des chats est infiniment supérieure» ; a Mazzini che nel suo esilio ricordava *Micciarin*, «il gattone immenso e sempre dormente».

Gandolin ebbe per compagno prediletto dei suoi ultimi anni un gatto bianco e nero, che tene-

va sempre nel suo studio. Lo aveva chiamato *Margherito* perchè dapprima credeva che fosse un maschio: quando s'accorse che era una femmina, il nome rimase. A tutti i visitatori che andavano a trovarlo, chiedeva:

– Avete salutato Gatto Gatti?

E bisognava, per prima cosa, fare i dovuti convenevoli al signor micio.

Una volta (raccontava) portò in giardino un coniglio dentro una cesta, e si divertì a vedere la sorpresa del gatto. *Margherito* infatti guardò con viva sorpresa il nuovo venuto, pensando:

– Gatto non è; topo nemmeno. Che bestia sarà mai?

Margherito merita dunque di passare alla storia gattesca, insieme ad altri suoi illustri predecessori: a «Demonette» di Barbey d'Aurevilly, «Cha-

moïne» di Victor Hugo, «Isabelle» di Coppée, «Hamilcar» di Anatole France.

(Si dice che anche Poincaré tenga nel suo gabinetto di lavoro un bel gatto siamese; ma, per quante ricerche storiche abbia fatto, non sono riuscito a saperne il nome).

TAPPETO VERDE.

Eh, sì: Gandolin amava il tappeto verde, benchè non si può dire che fosse un giuocatore sfrenato. Amava il giuoco, come amava il Teatro – specialmente quando in teatro c'era Tina di Lorenzo...

Bazzicò alquanto i saloni di Montecarlo, dov'ebbe modo di osservare e studiare quel mondo equivoco e brillante.

«Non c'è paese al mondo dove il birbaccione sappia meglio procurarsi i modi e le apparenze d'un gentiluomo perfetto. Si potrebbe dire anzi che più è gentiluomo quanto più è canaglia. Basti dire che, a cominciare dalla stazione di Montecarlo, nei ritrovi pubblici, anche i più aristocratici, troverete dei cartellini in quattro o cinque lingue, con questa cortese e consolante avvertenza: *Difidate dei ladri!*

– Mi pare un modo di dire abbastanza curioso ed anche, se vogliamo, un consiglio superfluo. Tanto varrebbe che si piantassero dei cartelli con questa scritta ingenua: *Fidatevi dei galantuomini!*».

A Montecarlo – «paese che vai, contesse che trovi» – il «barone di Gandolin» conobbe la sedicente «contessa di Serra San Bruno», poi «contessa di Claverolles», poi artista teatrale, poi...

autrice (ma l'autore è lui!) del romanzo *La signora Cagliostro*, che è uno dei più belli e solidi lavori di Luigi Arnaldo Vassallo.

Ma credo che Gandolin non sia stato molto fortunato al giuoco, e che abbia sempre finito col perdere.

Anche la pazienza.

«IN HILARITATE TRISTIS».

Lo ricordo ancora, negli ultimi anni in cui lo conobbi. Lo rivedo passare, per le vie di Genova, quasi sempre solo, con un'aria tra assorta e distratta, colla sua mantellina a pipistrello – una specie di *sombrerillo* spagnolo – e il suo immancabile cappelluccio a tortellino. Non aveva l'aspetto gaio che s'immaginavano i più, quelli

che ammiravano il suo spirito sempre spumeggiante e brillante.

Chi lo conobbe da vicino, assicura che egli – salvo i momenti di naturale allegria, e salvo cogli intimi amici – era, come la maggior parte degli umoristi e degli ironisti, profondamente malinconico. «Egli (scrive Amedeo Pescio) non rideva mai con chi non conosceva; ascoltava gli *esteriori*: i chiacchieroni, i funamboli del mercato pubblico, pensoso e ostile... E quelli se n'andavano, furibondi, derubati. Luigi Arnaldo Vassallo non visse al caffè della vita: si chiuse nella casa intima del suo spirito; umoristico perchè sentimentale; triste di dover ridere. L'umorista Vassallo non era contento del «brioso Gandolin»; il nobilissimo artista sorrideva beffardo al brillante pupazzettista».

Mentre aveva un affetto profondo e costante per i vecchi amici, era piuttosto diffidente verso gli estranei, e non amava troppo i complimenti. Quando gli presentavano una nuova conoscenza, gli stringeva la mano – dovere di cortesia – ma aggiungeva subito – «Guardi che è per la prima volta; ma non si avvezzi male. Quest'abitudine di stropicciar carne contro carne, è roba da selvaggi!». Detestava i baci d'amicizia: s'intende i baci fra uomini; chè, quanto alle donne, invece...

Cogli avversari fu sempre di una lealtà cavalleresca e di una grande bontà. Una volta, nelle elezioni politiche al secondo collegio di Genova, ebbe per avversario Antonio Pellegrini, il brillante e argutissimo oratore repubblicano. La lotta, preceduta da aspre polemiche, fu assai accanita. E la domenica della votazione, alle cinque di sera, quando già il Pellegrini aveva riportato la vittoria,

ma l'esito non era ancora conosciuto con certezza, si videro i due avversari passeggiare tranquillamente insieme per Via Roma, conversando da buoni amici, con grande meraviglia di coloro che credevano che due avversari politici dovessero necessariamente scannarsi.

«Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!»...

AL «SECOLO XIX».

Nel 1897, come dicemmo, Gandolin venne a Genova ad assumere la direzione del «Secolo XIX», ed il giornale apparve subito trasformato, ringiovanito, brillante e macchiettato. I suoi articoli di fondo, gli articoletti di quinta colonna, i capicronaca costituivano l'attrattiva maggiore. A proposito di una polemichetta con Eduardo Scarfo-

glio, finita con una ritrattazione di questi, Gandolin osservava giustamente:

– Gli articoli sieno pure brillanti; ma evitiamo, per quanto è possibile, i... brillanti chimici.

In quel tempo era presidente del Consiglio il marchese Di Rudinì, il quale, dopo la morte del guardasigilli Costa, teneva pure il portafoglio di grazia e giustizia. E Gandolin criticava il cumulo di cariche nella stessa persona, e fingeva che i magistrati formulassero questo ardente voto:

– Appena può, ci faccia la *Grazia* di lasciare in pace la *Giustizia*!

Un parlamentare si dava molto dattorno per arraffare il potere:

– Vi autorizzo ad annunciare che non accetto il portafoglio...

– E per quale ragione?

– Perchè... non mi fu offerto.

In quel primo anno vi fu il losco affare Mosconi: un giornalista caduto nella rete d'un ricatto contro il comm. Ferdinando Perrone, proprietario del «Secolo XIX». Per questo affare, Gandolin ebbe molti fastidi. Vi furono polemiche asprissime con Gustavo Chiesi, direttore dell'«Italia del Popolo», nelle quali entrò anche Felice Cavallotti, sfide e controsfide, e innumerevoli verbali, terminati poi con un giurì d'onore e un lodo dell'Associazione della Stampa di Roma, che riconobbe il corretto contegno e la perfetta onestà di Luigi Arnaldo Vassallo. Il quale, perciò, a chiusura della polemica, così diceva agli avversari:

– Per avere il diritto d'infliggere la censura, ci vorrebbe un uomo che avesse almeno l'autorità di Marco Porcio Catone. Ora, voi sarete Marci e Porci, ma Catoni, no davvero!

E per dimostrare il suo disinteresse, ricordava un episodio fra i tanti.

«Quando Sommaruga fondò il *Nabab*, stavo a Genova; e con un dispaccio di 100 parole mi offrì la direzione, con 18.000 lire all'anno (allora!...), un tanto sugli utili, i rotti e gli incerti. A quelle cento parole, ne risposi una sola: – No.

Prima di tutto, non sono uomo d'affari. Poi, se lo fossi, non vorrei averne mai con Angelo Sommaruga».

Gandolin era allora «antiafricanista» e appoggiava, in questo campo, la politica dell'estrema sinistra, capitanata dal suo grande amico personale Felice Cavallotti. Quando Ferdinando Martini fu nominato governatore dell'Eritrea, Gandolin gli diede questi consigli, che... per fortuna il geniale «Fantasio» non mise in pratica:

*Quando, mio caro, arriverai laggiù,
Per fare, o press'a poco, il vicerè,
Non indagar né il come, né il perché,
Ma mangia e dormi e non pensarci più.*

*Piglia il mondo com'è: pensa che tu
Non hai nulla da far nell'Okulè,
Né suscitare zizzanie nel Tigre,
Né conquistar le grazie di Taitù.*

*Tu vai come un turista, che non sa
Se vorrà starci un anno o giù di lì,
Se andrà in campagna, oppur nelle città.*

*Fa il nesci dunque, ché, tornando qui,
Per mal che vada, ogni giornal dirà:
Andò, vide, infischiossene e parti! –*

La vita politica stagnava allora nella palude di
Montecitorio, soltanto agitata frequentemente alla

superficie da crisi, crisette, minacce di crisi ministeriali. E Luigi Arnaldo Vassallo, che faceva frequenti gite a Roma, la seguiva attentamente e lanciava i suoi arguti strali contro il malcostume politico. In un suo sonetto sull'«Alchimia parlamentare» scriveva:

*Ecco il segreto: accendo i miei fornelli,
Disponendovi su storte e lambicchi,
Prinetti afferro, lo divido a spicchi,
Tranne i piedi che serbo per modelli.
Poi prendo Cavallotti e Zanardelli,
Li pesto, li riduco in canolicchi,
Li spolvero di Brin tribbiato in chicchi,
Spalmandoli di grasso del Baccelli.
Poi li lascio bollir ventiquattr'ore:
Quindi li staccio, li agito, li scuoto,*

Li spremono e colgono il succo che vien fuore.

*Poi me lo bevo e, per processo ignoto,
Salendo nel cervello il gran liquore,
Si va di certo a concentrar... nel vuoto.*

L'anno 1898 fu assai triste per l'Italia. Il 6 marzo, Cavallotti era ucciso in duello da Macola. Vassallo scrisse una serie di commossi articoli in rimpianto del valoroso tribuno al quale era legato da vivo affetto. «Si poteva dire come Socrate: – più che un uomo, era un'istituzione».

«Il Secolo XIX», uscì per quattro giorni colla prima pagina interamente listata a lutto.

La Sicilia era in preda a pericolose agitazioni, e la reazione infieriva. Gandolin, pur affermando l'assoluta necessità di tutelare l'ordine pubblico, ammoniva i governanti che il metodo violento non

era il più indicato per curare i mali dell'isola travagliata.

«Ch'io sappia – scriveva – non s'è mai visto guarire un alcoolista a furia di cicchetti».

Poi vennero, nel maggio, i sanguinosi fatti di Milano. Ed anche in questa circostanza, il Vassallo consigliava moderazione nelle repressioni, e nel suo giornale apriva una sottoscrizione per le innocenti famiglie delle vittime. Da molte parti, s'invocava un nuovo ministero, un governo forte, e Gandolin consigliava di astenersi da ogni precipitazione.

Alla fine di novembre, (scriveva), si vedrà se sia il caso di ricorrere ai comizî generali, o ai... generali senza comizî.

Venne il nuovo gabinetto Pelloux, ma anch'esso ebbe poca fortuna.

In quello stesso anno, scoppiava la guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, per l'affare di Cuba. Gandolin difese cavallerescamente la nazione latina, contro la prepotenza quattrinaia dell'America.

«Per ora (scriveva, con una affermazione che anche oggi ha pieno valore) gli americani non possono vantare che una sola straordinaria potenza guerresca: cioè il danaro».

E a chi sosteneva la dottrina di Monroe – «l'America agli americani» – osservava: argutamente che «se l'aforisma fosse storicamente esatto, l'America dovrebbe essere dei poveri indiani, dei perseguitati pellirosse».

Ravvivò interamente il giornale, profondendovi il suo spirito alacre e multiforme; ed iniziando, anche dal lato tecnico – colle nuove macchine da comporre e da stampare, collo sviluppo dei servizi telegrafici e telefonici, l'aumento delle pagine, l'istituzione di nuove rubriche, – quella trasformazione che doveva rinnovare completamente il giornalismo italiano. Scriveva spesso l'articolo di fondo, quello di sesta colonna (o «di risvolto» come si diceva allora), il capocronaca, il «per finire» sotto la macchietta illustrata. A voler raccogliere i «motti di spirito» di Gandolin – quelli, almeno, che meritano di vivere più delle ventiquattr'ore che vive la grande farfalla di carta – ci sarebbe da mettere insieme un volumetto gustoso. Ma non è possibile. Ci limitiamo a ricordare, a caso,

qualcuna delle faville che faceva sprizzare dal suo maglio quotidiano.

Nel 1900, mentre alla Camera dei deputati imperversava l'ostruzionismo, si svolgevano, tra i deputati, violenti battibecchi che il Vassallo commentava argutamente.

Voci (nell'aula): – Compare! maiale! Buffone! Camorrista! Boia!

Un novizio (nelle tribune): – Scusi: è forse un appello nominale?

Politica demografica.

Il sindaco, ad un suo dipendente:

– Da quanti anni ha moglie?

– Da quattro anni.

- E quanti figli ha?
- Nessuno.
- E non si vergogna, mentre il suo capoufficio ne ha sei? Badi bene a quel che le dico: lo metto a mezza paga, se dentro l'anno non si procura almeno un paio di gemelli.

Nell'aprile del 1900, Gandolin va all'Esposizione mondiale di Parigi, da cui invia gustosissime impressioni. Giornate belle e sfolgoranti, ma inconcludenti. («Non faccio per vantarmi, ma splende un sole che innamora...»).

– Scusi; mi saprebbe dire che cupola sia quella?

– Non ne so nulla.

– Neanch'io. Guardi combinazione: abbiamo proprio gli stessi gusti!

Còlta a volo in una trattoria.

– *Garçon!* questa sogliola non è fresca.

– Impossibile! è stata tolta dal ghiaccio un momento fa ...

– Ma allora... è il ghiaccio che non è fresco!

In tram, un signore dà dei consigli al Padre Eterno:

– Tutto è organizzato male, nella natura! Se c'ero io, facevo l'estate fredda e l'inverno caldo...

Uno dei nostri attori (ricorda Gandolin) e non dei mediocri, rimase molto attonito nell'apprendere, alla lettura della *Messalina* del Cossa, che un cristiano parlava delle «soavi dottrine del Gali-

leo», tanto che, ad un certo punto, chiamò in disparte Pietro Cossa e, timidamente:

– Perdoni la mia ignoranza, professore: ma come mai un romano antico, dell'epoca di Claudio, poteva già conoscere il nome di Galileo?

Circolo vizioso.

Una sera, a Roma, in via Merulana, vede un bambino che piange dirottamente.

- Ma perchè piangi in quel modo?
- Perchè la mamma mi picchia.
- E voi – (alla mamma) – perchè lo picchiate?
- Perchè piange...

Ferro... via crucis.

– Che differenza c'è, fra Grande e Piccola Velocità?

– Ecco: con la Grande, non si sa quando la merce arriva; ma con la Piccola non si sa... quando parte.

Sconforto.

– Ahimè: questo è un paese dove, per vivere, bisogna morire!

Roma (d'allora).

– Roma è una città che ha sette colli. Ci manca soltanto... un Capo.

– Da che mondo è mondo, «prendere il proprio posto» significa prendere... il posto degli altri.

Corporativismo.

Luigi Arnaldo Vassallo fu caldo sostenitore del Consorzio Autonomo del Porto di Genova e difese, nei primi tempi del loro sorgere, le Leghe formate dai lavoratori portuari.

«Queste leghe che oggi (scriveva in un articolo di fondo, nel gennaio 1902), per necessità di lotta, per apatia delle autorità, per sospettoso misoneismo dei capitalisti, sono costrette a spendere tutta l'attività loro, morale e materiale, in un'opera di resistenza; una volta sicure dei propri doveri, e dei propri diritti, rivolgerebbero gli sforzi d'una potente organizzazione alle pensioni per gli invalidi

e per la vecchiaia, costituirebbero facilmente fondi per la garanzia dei contratti, svolgerebbero i frutti larghi della cooperazione e della mutua assistenza.

– Dunque le *corporazioni*?

Sì, senza esitare; sì, mille volte, in nome della logica e del buon senso!».

Contro i «titolacci».

È il titolo d'un articolo di Gandolin, di quello stesso anno. In séguito ad un'aggressione subita da un pacifico cittadino, un giornale italiano intitolava la notizia: «Il brigantaggio alle porte di Milano».

E Vassallo giustamente osservava: «Noi siamo i peggiori nemici nostri... Quando noi si scrive co-

sì, siate pur sicuri che migliaia e migliaia di gente si domanderà se sia ancora possibile arrischiare il passo impunemente in un paese dove il brigantaggio si esercita alle porte della più colta, ricca e civile città della penisola... Se voi italiani annunciate che i briganti sono a Musocco, come oserebbe rimproverare un organo forastiero il quale asserisse che Ninco Nanco è domiciliato a Porta Ticinese?».».

«*Similia similibus*».

Una Banca di Chicago aveva assunto al suo servizio un certo Becker, uscito fresco fresco da cinque anni di carcere per furto.

Buona idea! – pensa Gandolin – «Aveva ragione quel filosofo, a dire che gli esseri nocivi non

rappresentano altro che delle forze utili male impegnate...

«Tutto sta a situar l'uomo nella condizione che convenga esattamente alle sue attitudini. Un contrabbandiere esperto può diventare un doganiere eccellente; un cacciatore di frodo può essere il migliore dei guardaboschi; un cassiere abituato alle fughe, indubbiamente può gareggiare col più esperto commesso viaggiatore di commercio; pagate bene un esimio dilettante di grimaldelli, e avrete un abile e perfetto meccanico».

Ad una fanciulla.

Bionda fanciulla – dal nero crine,

Le guancie hai pallide – ma porporine;

Bruna la veste – qual bianco vel,

Gentil ma burbera – tozza ma snella,

*Ricca ma povera – brutta ma bella;
Perché nel piangere – ridi così?
Forse negando – vuoi dir di sì?*

Nel 1904, all'epoca delle dimostrazioni contro l'Italia, avvenute in Grecia a proposito del «caso Silvestrelli», Gandolin così chiudeva filosoficamente un suo articolo:

– Nulla di meglio, che aspettar pazientemente che i greci moderni... diventino antichi.

Libero pensiero.

A Genova si teneva un congresso di «liberi pensatori». E Vassallo così commentava:

«Le opinioni sono libere: tutto sta a sapere quale sia la buona; e fin dove sia lecito manifestarle. Io posso avere l'opinione che il tale sia un birbaccione, ma se gliela manifesto, lui mi spacca la faccia e i giudici lo assolvono....

Tale ipotesi mi fa tornare in mente il libero pensatore di Cesare Pascarella, che conclude:

Per me, quer ch'è principio lo rispetto;

Quer ch'è omo, l'abbotto de cazzotti!

Di fronte a lui, mi par più filosofo quel tale che, invece, professava questa savia massima:

– lo rispetto tutti gli uomini: le opinioni, nessuna!».

Il prof. Sergi, s'era dichiarato ateo. E Gandolin:

«Che ne farà del suo *Grande Architetto dell'Universo*, dopo averlo così bruscamente destituito dal grado e dall'impiego?

Veda di trovargli almeno un posto di assistente ai lavori dell'Acquedotto delle Puglie».

All'epoca della guerra russo-giapponese, un grosso cannone era misteriosamente sparito dalla stazione di Przemyśl, si suppone per opera di agenti giapponesi.

– Non ci sarebbe da meravigliarsi – commenta Gandolin – se qualche giorno si leggesse una notizia del genere: «Un intero reggimento di cosacchi è stato improvvisamente rapito nelle vicinanze della Manciuria. L'autorità indaga. Per misura di precauzione, d'ora in poi ogni reggimento sarà scortato da un paio di gendarmi»,

Durante le feste natalizie.

– Assalti da tutte le parti! Siamo davvero in piena... Manciuria!

– A chi lo dici! Ieri, se non scappavo presto, mi... manciavano vivo.

I parafastidi.

Mancie, regali, visite, saluti e auguri; sono tutti fastidî, dei quali sarebbe desiderabile l'abolizione.

«Per me, ineducato fin dalla nascita, – scriveva Gandolin –, son d'opinione che converrebbe allargare la cerchia della carità liberatrice di tutti quei convenzionalismi stupidi e seccanti che si sono cristallizzati intorno al galateo, e m'auguro

di leggere, sui giornali, molti comunicati di questo genere:

– Per esonerarmi dall’obbligo di salutare la gente per la strada, invio dieci lire. – *Orsetti*.

– Per evitare la noia di augurii, regali e inviti, mando cinquanta lire per beneficenza. – *L. Ombroso*».

Le navi del Lago di Nemi.

In una corrispondenza alla *Prensa* di Buenos Aires – quasi venticinque anni fa – Luigi Arnaldo Vassallo trattava brillantemente, dal punto di vista archeologico, storico ed artistico, la questione del ricupero delle triremi nemorensi, illustrando le ragioni che militano a favore dell’impresa. Concludeva però coll’immancabile «per finire»

– Ma si riuscirà mai a togliere l'acqua dal buco di Nemi, anzi che fare... un buco nell'acqua?

VASSALLO E LA DUSE.

Gandolin fu grande ammiratore ed amico di Eleonora Duse. Vi fu soltanto una nuvoletta, in occasione d'un passaggio della grande artista da Genova, – come risulta dallo scambio di queste letterine.

Genova, 5 febbraio 1905 (ore 3 p.).

Ill.ma Signora Duse,

Son venuto all'«Hôtel de la Ville» per parlarvi, a nome di persona antica, di cosa che forse poteva interessar voi, non me,

*Passata la mia carta di visita, mi fu, a nome
Vostro, data questa risposta:*

– La signora Duse non riceve nessuno.

Me ne andai, esclamando: – Oh! che piacere!

Luigi Arnaldo Vassallo

Ed ecco la risposta della grande Eleonora:

5 febbraio.

*Ahimè – al vostro: «Illustre», io preferisco ri-
spondere con «Gentile amico».*

*Non sarà grande colpa – spero – arrivare in
una città e non ricevere visite. Che se la carta di
visita portante il nome Vostro, mi fosse stata con-
segnata al momento opportuno, avrei risposto
ciò che scrivo ora: «Sono dolente, oggi non pote-
re parlarvi» il che è ben sincero, e forse più cor-
tese che il vostro: «oh, che piacere!».*

Ma, la verità dell'uno non è sempre la verità dell'altro, e il tono della vostra piccola lettera è quello di persona che ha scordato che gli fui e rimango: «riconoscente» poichè, «riconoscente», amo rimanere.

La vostra carta di visita dunque, la ricevo solo ora, alle 6 di sera, fra altre carte e lettere, che prima di ora non ricevetti.

Tale la semplice verità. – È un crimine?

Se vorrete assolverne e voi e me, ve ne sarò assai grata, e vi attenderò dopo domani, verso le tre, all'Hôtel, dopo la mia prima recita.

Saluti cordiali.

E. Duse.

Naturalmente, la cosa terminò con una... assoluzione generale.

Abbiamo sott'occhio un taccuino inedito di Gandolin. È un minuscolo libretto di appunti, sul quale è incollato un cartellino colla scritta: «Fazzari – Ferdinanda». Com'è noto, Vassallo era grande amico di Achille Fazzari, il valoroso patriota calabrese, uomo politico e uomo d'affari. Questo taccuino contiene gli appunti del viaggio che il giornalista genovese fece nel giugno 1903 in Calabria per andare a trovare il Fazzari nella sua «colonia» di Ferdinanda. C'è l'itinerario del viaggio, appunti d'impressioni, noterelle politiche, fra cui questa:

«In una lettera di Giuseppe Mazzini a Garibaldi, con la data 8-IX-1861, letta a Ferdinanda, si trova: «Agirò per il re, ma *indipendentemente* dal re»; – ciò che conferma il contegno leale e leali-

sta di Mazzini verso la monarchia dopo il 1860, mentre fu accusato (e tanto s'è discusso su questo punto) di aver creato ostacoli all'annessione delle provincie meridionali, e di voler provocare un moto repubblicano separatista.

C'è anche la trama di una *pochade* intitolata «La sorella di latte», e la narrazione delle avventure di Fazzari giovanetto, quando si arruolò nell'esercito borbonico, al solo scopo di... andare ad arruolarsi in Lombardia (era il 1859); e finì poi col raggiungere, a Palermo, Garibaldi, che lo nominò capitano e suo aiutante di campo.

Un capitoletto è intitolato: «Come Fazzari entrò negli affari». – Lo riproduciamo testualmente:

«Il sindaco di Milano, il famoso Giulio Belinzaghi, lo adorava. Voleva dargli una sua figlia in moglie, e aprirgli un credito perchè comprasse beni ecclesiastici.

Il generale Medici era per diventare primo aiutante di campo del re.

– Fazzari: io mi son mischiato a un'operazione della Banca Italo-germanica, e vorrei liberarmene: vi dò carta bianca.

«Il municipio di Roma (sindaco Pianciani) aveva concesso gratis circa 30 mila mq. di terreno nella terza zona dell'Esquilino e al Gianicolo, perchè vi si fabbricassero case per operai e meno agiati. Il gruppo assuntore non aveva fatto nulla per mancanza di fondi o altro. Il Fazzari per 200 mila lire si fece cedere la concessione, liberando così il Medici. Aveva appena concluso, che una Società inglese gli propose la cessione della faccenda per un milione e più. Ma in quel torno, si scoperse che i terreni del Gianicolo, anzichè al Municipio, appartenevano all'Accademia di Spagna.

«Nel mentre, il Fazzari corre a Londra, col Nobili, per conchiudere l'affare e i contraenti gli avevano dato 14 tratte, delle quali esigette solamente due, perchè poi si entrò in lite stante l'Accademia di Spagna.

«Fu da Londra che diede ordine d'acquistare a qualunque prezzo (1 milione e 400 mila, mi pare) la Ferdinanda, che egli non sapeva neppur che fosse. Diede i fondi la Banca Toscana (a cui passò e le ha ancora tuttavia, la liquidatrice Banca d'Italia, con grave responsabilità) le dodici rimanenti tratte degli inglesi».

Com'è noto, Ferdinanda era una vastissima distesa di terreno aspro e boscoso nell'estrema Calabria, dove Fazzari poi si stabilì per molti anni, mettendolo in valore, utilizzando le immense riserve di legname dei suoi boschi, e trasformandolo in parte in una grande tenuta moderna.

LE 50.000 LIRE DI NICOTERA.

Il taccuino di Gandolin continua ricordando questo episodio ignorato che si ricollega ai retroscena che precedettero la famosa «rivoluzione (?) parlamentare» del 16 marzo 1876, per cui la Sinistra salì al potere.

«Nel 1875, l'on. Nicotera andò da Fazzari con gli occhi fuori della testa:

– Se non trovo 50 mila lire, mi arrestano!

Esisteva ancora l'arresto per debiti.

Il Nicotera aveva giocato in borsa e perduto. Per pagare, aveva chiesto 50 mila lire alla Banca Nazionale. Se ne parlò in Consiglio di ministri. Spaventa disse alla banca:

– Date! Ma alla scadenza, fate pagare o arrestate.

Fazzari disse a Nicotera:

– Ecco 50 biglietti da mille; ma per amor di Dio non dire a nessuno che te le ho date io, se no mi rovini.

Il Fazzari era allora tra i moderati.

Invece Nicotera, appena entrato a Montecitorio, incontra l'on. Sorrentino e gli dice:

– Quei moderatacci mi accusano d'essere un affarista. Ecco qua: se Fazzari non mi prestava 50 mila lire, mi bruciavo le cervella!

La sera stessa, nella sala di Morteo, verso via S. Claudio, ove si riunì lungamente un sinedrio: Spaventa, Ricotti, Brin, ecc., entrato Fazzari, lo Spaventa gli disse con voce ironica:

– L'on. Fazzari è troppo ricco, se può prestare impunemente 50 mila lire a Nicotera!

E gli sospesero ogni fonte di credito.

Fazzari andò a Firenze a lavorare Bettino Ricasoli e i famosi lucumoni toscani, per cui avvenne poi il 16 marzo 1876. Fu la sua vendetta».

DALLO SPIRITO... AGLI SPIRITI.

Come abbiamo detto, negli ultimi tempi Gandalin si convertì allo spiritismo, e si dedicò a studiare con passione i fenomeni medianici. A tale studio fu condotto, oltre che dalla costante preoccupazione dei massimi problemi filosofici, morali e scientifici, dal tormentoso desiderio di rivedere il suo adorato figlio Naldino, di potere in qualche modo comunicare con lui. E diciamo «si convertì», perchè per molti anni fu anche lui negatore, o almeno scettico intorno a questi fenomeni metapsichici, che attribuiva a trucchi, a giuochi di pre-

stigio, a suggestione od autosuggestione, a manifestazioni del subcosciente che sonnecchia in ogni uomo.

Dapprima egli confessa – «anch'io risi e feci ridere, mettendo in circolazione un *per finire*:

– Spirito! se sei presente, batti due colpi: se... non sei presente, tre.

Ma poi non risi più.».

I suoi esperimenti decisivi – dopo alcune sedute preliminari alle quali assistè a Roma – si svolsero a Genova, nella sede del «Circolo Scientifico Minerva» del quale era presidente, e alle cui sedute intervennero anche Cesare Lombroso ed Enrico Morselli, due illustri scienziati imbevuti di dottrina positivista. Il resoconto delle cinque sedute tenute al «Circolo Minerva», colla famosa medio Eusapia Palladino, è riferito nel suo volume *Nel mondo degli Invisibili*, che è un

piccolo, sobrio capolavoro di letteratura scientifica, degno di figurare vicino alle grandi opere che sono state scritte sull'argomento da illustri sperimentatori e teorici. Non è il caso qui di riassumerlo: diremo soltanto che Luigi Arnaldo Vassallo riferisce, tra i vari fenomeni meravigliosi che poté constatare, di aver realmente veduto, udito, abbracciato lo spirito del suo diletto Naldino.

Naturalmente gli scettici e gli oppositori per partito preso, continuarono a negare la realtà obiettiva dei fenomeni, e ci fu chi affermò che al povero Vassallo avesse dato di vòlta il cervello.

Nel suo libro, col consueto *humour*, egli prende bellamente in giro questi avversari e li divide in due categorie: l'ignorante dotto e l'ignorante asino.

Il negatore sistematico, il «precauzionista» per eccellenza, è da lui personificato in Scipione Tac-

chetti, il quale, a tutti gli argomenti addottigli, risponde:

– Sarà! ma tant'è... se non vedo io, coi miei occhi...

E Gandolin si affanna a riferirgli altre prove, testimonianze, dimostrazioni.

«Scipione rimane ammutolito, per qualche minuto. Poi, si stringe nelle spalle, e conclude:

– Voi dite la vostra, io dico la mia; ma ripeto: se non vedo, non credo! E ora, scusate, vado a impostare certe mie lettere di premura per il Brasile. Il postale parte alle quattro e...

– Una domanda: l'avete mai visto il Brasile?

– Io no.

– E ci credete?!».

Contro coloro che in nome della Scienza positiva e del «libero pensiero» si ostinavano a negare la realtà dei fenomeni, pur constatati da eminenti

scienziati, Gandolin affermava che il titolo di «libero pensatore» conferisce spesso la libertà... di non pensare a nulla.

A proposito di spiriti.

In una polemica giornalistica con un vecchio avvocato repubblicano genovese, Gandolin concludeva con questa *boutade*:

«Ho chiesto al tavolino di evocare lo spirito dell'avvocato P...

E il tavolino, battendo i colpi, ha risposto: – Non ne ha!».

«LE MOT DE LA FIN».

Negli ultimi tempi, Gandolin era profondamente malinconico. Anche il male fisico lo torturava. Ma

egli conservava intatto lo sfavillio del suo spirito.

Scherzava anche sulla sua malattia:

– Tutte le azioni degli Zuccherifici – diceva guardando il listino di borsa – sono in ribasso: soltanto le mie rialzano continuamente...

(Alludeva al diabete da cui era afflitto e che doveva condurlo alla tomba).

Quando la fine era ormai imminente, gli amici che si recavano a trovarlo esprimevano ancora i loro auguri e le loro speranze, e – senza illudersi d'illuderlo – gli assicuravano che sarebbe guarito.

Disse allora «le mot de la fin»:

– Sì, lo so. È certo che io morirò... guaritissimo!

Gli ultimi versi trovati sul suo tavolino, da lavoro, dicevano così:

*In questo mondo niun fortuna avrà,
Se non combina questa doppia essenza:
La propria intelligenza – l'altrui bestialità.*

SIPARIO

NOTA BIBLIOGRAFICA

SCRITTI DI “GANDOLIN”

Non è il caso, naturalmente, di enumerare tutti i giornali, giornaletti e riviste in cui collaborò Gandolin; nè, tanto meno, di fare un elenco dei suoi più importanti articoli. Ci limiteremo quindi ad accennare, in ordine cronologico per quanto è possibile, ai principali periodici dei quali egli fu direttore, redattore o collaboratore. Accenniamo poi ad alcuni suoi scritti giovanili, ormai quasi introvabili, a diversi scritti ed opuscoli della sua matura età, e ad alcune opere che furono poi ristampate in edizione definitiva. Segue quindi l'elenco dei suoi lavori più importanti – romanzi, impressioni

di viaggio, monologhi, scritti varii – raccolti in volume (editi per la maggior parte dai F.lli Treves), anch'essi in ordine press'a poco cronologico, senza indicare l'anno della prima pubblicazione, perchè i libri di Gandolin ebbero numerose ristampe, e taluni continuano a ristamparsi, con diletto dei suoi numerosi lettori e ammiratori. Aggiungiamo infine che di Gandolin c'è ancora molta bella roba inedita (per esempio, tante corrispondenze che inviò alla *Prensa* di Buenos Ayres), parecchi scritti e specialmente moltissimi disegni, schizzi e caricature. Questo prezioso materiale – che è da augurarsi venga alla luce – è in gran parte conservato con religiosa cura dalla gentile Signora Aurelia Vassallo, vedova del compianto scrittore; e in parte si trova nella «Saletta Vassallo» del Palazzo Bianco di Genova.

A) Giornali

La Lanterna (1871);

*La Maga – La Strega – Il Mago – Il Folletto – La
Giovine Italia* (settiman.) – *Il Secolo XIX* (setti-
man.) Genova;

L'Unità Italiana – Il dovere (Genova, 1872-74);

L'Avvenire (San Remo);

La Squilla;

Il Mondo illustrato (1877) – IL CAFFARO (Geno-
va);

IL MESSAGGERO – IL CAPITAN FRACASSA
(Roma);

*Il Fanfulla della Domenica – Il Torneo – La Nuova
Rassegna* (Roma);

IL DON CHISCIOTTE (Roma) – *Il Pupazzetto*
(id.);

IL SECOLO XIX (Genova, 1897-1906).

La Prensa di Buenos Aires (corrispondenze).

B) Opere giovanili e opuscoli vari:

Poesie del genovese Vassallo Luigi (Stabil. Artisti
Tipografi; Genova, 1873).

Un uomo strano (romanzo, in appendice del primo
«Secolo XIX»; 1874).

Sconforti (Versi) – La guerra d' Oriente illustrata
(Editore Lavagnino, Genova) – *La battaglia di*
Legnano (romanzo storico illustrato, a dispense
– Edit. Lavagnino, Genova 1876);

Ad un vecchio Crocefisso (versi);

Temporale di maggio – Anticolerico Fracassa
(macchiette);

Pagine allegre (Tip. del «Successo», Genova);

Il professor Papotti (commedia);

Discorso su Victor Hugo;

La Monarchia socialista (opuscolo);

«*Comunardo Braccialarghe*» (opuscolo) 1904;

Il pupazzetto – Pupazzetti parigini (con prefazione di A. MACCHIA);

Il pupazzetto spagnolo (1.^a edizione, Genova, Tipografia Marittima, 1886);

Dieci monologhi (Ediz. Streglio; poi ristampati coll'aggiunta di due monologhi).

C) Volumi:

La Regina Margherita (Drammi di Corte), romanzo: edit. Sommaruga, Roma – (già pubblicato in appendice sul «Caffaro» col titolo: *L'Ammiraglio Maione*).

La Contessa Paola Flaminj (Edit. Sommaruga, Roma; ristampa Quattrini, Firenze).

GUERRA IN TEMPO DI BAGNI (racconto, con prefazione di P. G. BRESCHI – Edit. F.lli Treves, Milano).

LA SIGNORA CAGLIOSTRO, romanzo (Edit. id.).

DODICI MONOLOGHI (Edit. id.).

IL PUPAZZETTO TEDESCO (con numerose illustrazioni dell'Autore – Edit. id.).

IL PUPAZZETTO SPAGNUOLO (id. id. id.).

IL PUPAZZETTO FRANCESE (id. id. id.)

LA FAMIGLIA DE TAPPETTI (id. id. id.).

GLI UOMINI CHE HO CONOSCIUTO, seguiti dalle MEMORIE D' UNO SMEMORATO (edizione postuma, con prefazione biografica di S. LOPEZ) – Edit. Treves.

CIARLE E MACCHIETTE (con pupazzetti dell'Autore) – Id.

PARLA GANDOLIN (prefazione di FLAVIA STENO) – Id.

DIANA RICATTATRICE, romanzo – Id.

NEL MONDO DEGLI INVISIBILI (Edit. Enrico Voghera, Roma, 1902).

SU “GANDOLIN”

Anche qui non è il caso – nè sarebbe possibile – citare i numerosi articoli apparsi su giornali e riviste intorno a Luigi Arnaldo Vassallo. Ci limitiamo a indicare le pubblicazioni seguenti, alle quali abbiamo attinto per questo volumetto

FEDERICO DONAVER: *Ricordi di Gandolin* (F.lli Carlini; Genova, 1911).

AMEDEO PESCIO: *Gandolin* (Tip. «Il Mare», Rapallo, 1926).

F. ERNESTO MORANDO: LUIGI ARNALDO VASSALLO (GANDOLIN) E I SUOI AMICI (Editore Zanichelli, Bologna, 1928).

Cfr. pure, dello stesso Autore: *Anton Giulio Barrili e i suoi tempi* (Edit. F. Perella, 1926).

Fra i più recenti articoli intorno a «Gandolin» ricordiamo i seguenti:

Gandolin (conferenza di C. Marchi) in *Rassegna d'Europa e dell'America latina* (fascic. giugno 1928);

«*A Compagna*», *Rivista Genovese* (fascic. maggio, giugno, settembre 1928);

Come nacque «Il povero soldato», di Micco Spadaro; ne *La Lettura* (ottobre 1928).

INDICE DEI NOMI

AVANZINI Baldassare (Bino).

«ARAGNO» (Caffè).

BACCELLI Guido.

BARRILI Anton Giulio.

BECKER.

BELINZAGHI Giulio.

BERNHARDT Sara.

BERTI Domenico.

BISMARCK Ottone.

BIZZONI Achille.

BLONDEAU.

BOITO Arrigo.

BONETTI.

BONGHI Ruggero.

BRESCHI Pier Giulio.

BRIN Benedetto.

BROFFERIO Angelo.

BRUERS Antonio.

CANZIO Michele.

CARDUCCI Giosuè.

CAVALLOTTI Felice.

CAVOUR Camillo.

CESANA Luigi.

CHIESI Gustavo.

CIANCHETTINI Tito Livio.

COCCAPIELLER Francesco.

COLAUTTI Arturo.

«CONTESSA LARA» (Evelina Cattermolle).

COSSA Pietro.

CRISPI Francesco.

D'ANCONA Alessandro.
D'ANDRADE Alfredo.
D'ANNUNZIO Gabriele.
DE AMICIS Edmondo.
DEPRETIS Agostino.
DE RENZIS Francesco.
DE SANCTIS Francesco.
DI LORENZO Tina.
DI RUDINÌ Antonio.
DONAVER Federico.
DUSE Eleonora.

FADDA (processo).
FAGGIONI (dott.).
FAZZARI Achille.
«FEBEA» (Olga Ossani Lodi).
FERRI Giustino.
FIORESI Giuseppe.

FOSCOLO Ugo.

FRANCE Anatolio.

FRASCARA Angelo.

GARAVENTA Nicolò.

GARIBALDI Giuseppe.

GARIBALDI Menotti.

GAVARNI.

GIURIA Pietro.

GRASSO Vittor Gaetano.

GUERRAZZI F. D.

HEINE Arrigo.

HEUSCH (generale).

HUGO Victor.

LABRIOLA Antonio.

LODI Luigi.

LOMBROSO Cesare.

LOPEZ Sabatino.

LUCATELLI Luigi.

LUCIANI Giuseppe.

MACOLA Ferruccio.

MAMIANI Terenzio.

MARCHETTI (maestro).

MARCONI Guglielmo.

MARTINI Ferdinando.

MASCAGNI Pietro.

MAZZANTINI (torero).

MAZZINI Giuseppe.

MEDICI Giacomo.

MEZZABOTTA Ernesto.

«MICCO SPADARO» (Morini Aristide).

MICHETTI F. P.

MINGHETTI Marco.

MORANDO F. Ernesto.

MORELLI Domenico.

MORRA di Lavriano (generale).

MORSELLI Enrico.

MOSCONI Ferruccio.

«NALDINO» (Vassallo Arnaldo, figlio).

NICOTERA Giovanni.

NOVARO G. B.

NOVARO Michele.

NOVELLI Ermete.

OJETTI Ugo.

PALLADINO Eusapia.

PANZACCHI Enrico.

PAPA Dario.

PASCARELLA Cesare.

PASCOLI Giovanni.

PELLEGRINI Antonio.

PELLOUX Luigi (generale).

PERRONE Ferdinando M.

PESCIO Amedeo.

PIANCIANI Luigi.

PIETRIBONI Giuseppe.

PIGORINI Beri Caterina.

PLACIDI Biagio.

QUADRIO Maurizio.

RAIBERTI Giovanni.

RAPISARDI Mario.

RENAN Ernesto.

RICASOLI Bettino.

RICOTTI (generale).

RIGHI Augusto.

RONCALLO Angiolino.

ROSSI Cesare.

ROVETTA Gerolamo.

SAN DONATO (duca di).

SANGUINETI Francesco.

SAVINI Medoro.

SBARBARO Pietro.

SCARFOGLIO Edoardo.

SERAIO Matilde.

SERGI Giuseppe.

SGAMBATI Giuseppe.

SOMMARUGA Angelo.

SPAVENTA Silvio.

STALLO (processo).

STENO Flavia.

TORELLI-VIOLLIER Eugenio.

TORTI Domenico.

TREVES Emilio.

TURCO Peppino.

VASSALLO Aurelia.

VASSALLO Nicolò.

VERDI Giuseppe.

ZANARDELLI Giuseppe.